

Marzo 1760

*SAGGIO DI STORIA ANTIQUARIA, O SIA NOTIZIA DE' COLLETTORI DELLE ANTICHE ISCRIZIONI*¹.

ASF, cartella 41, ins. 436 1763-64

Le mie sopra venute occupazioni, parte necessarie, e parte volontarie non mi hanno permesso di tirare innanzi quest'opera. M'avendo incontrate che delle notizie da me raccolte è disposto a farne buon uso il signor abate Sebastiano Donati lucchese, nella sua opera intitolata *Ad Novum Thesaurum Veterum Inscriptionum L. A. Muratorii Supplementum*, che si va stampando in Lucca, io mi sono indotto a consegnarli tutto, e così nel principio di quest'anno 1764 ho fatto copiare non solo tutto il già disteso m'ancora tutto quello che ho ragionato nel mio *Magazzino universale*, lettera C, ed in fogli a parte, e quel più ch'è nella schede della *Biblioteca Lapidaria* del padre abate Galletti, lasciando che il signor Donati lo disponga nella maniera che più gli piacerà. Egli poi non ne fece uso essendo stato un uomo schivo e piuttosto ciarlatano anzi che no.

Siccome non ebbero gli antichi un più sicuro mezzo per conservare la memoria delle gloriose azioni dei loro eroi, delle loro scienze, delle loro leggi, e di quanto altro di più caro e di più sacrosanto vi fu presso di essi, che di farla scolpire ne' marmi, o di farla incidere ne' bronzi, così da loro posterì non fu mai meglio provvisto alla sicurezza di tali memorie che quando si presero la cura di unirle insieme acciocché con esse fosse senza molta briga riuscito a chiunque di stendere delle veridiche storie dei tempi trapassati, o di penetrare con sicurezza nella più esatta cognizione delle loro costumanze, e di tutto quello che avesse potuto interessare la più fine curiosità delle future generazioni.

In fatti Sanconiatone non d'altrove si procacciò i materiali per la sua celebre *Istoria*, se non da registri delle città, e da monumenti de' tempi² che altro non poterono essere che iscrizioni, ed in Erodoto, in Diodoro di Sicilia, in Pausania, in Dionisio Alicarnasso, in Polieno, in Olo Magno ed in cento altri scrittori³ non poche se ne citano, non tanto per comprovare i loro detti, quanto perché veramente lo scrivere nelle pietre fu la prima maniera di trasmettere le cose alla

¹ Alcuni altri prima di me hanno pensato di formare un'opera simile a questa, ma nulla è per quanto sappia comparso alla luce, se non si voglia prendere per un abbozzo la *Prefazione* del Burmanno alla sua edizione del tesoro Gruberiano in cui veramente tesse una molta imperfetta *Istoria dei collettori delle iscrizioni*. L'Apostolo Zeno, per quanto apparisce dal volume III delle sue *Lettere*, pag. 63, aveva in animo di pubblicare una *Dissertazione* sopra i nostri italiani che si applicarono a raccogliere iscrizioni antiche, e fra le molte cose promesse dal celebre proposto Gori vi è anche una *Biblioteca* dei collettori delle antiche lapidi, come può vedersi nella *Prefazione* al t. III del suo *Tesoro delle iscrizioni della toscana*. Il padre abate Galletti poi, non poche notizie messe già insieme per una *Biblioteca lapidaria*, le quali si è compiaciuto comunicarmi acciò ne facessi uso a mio piacere, onde per atto di sincerità debbo confessare aver molto appreso dalle sue carte per ridurre nella forma ch'è la presente operetta.

² Porfirio presso Teodoreto nel secondo discorso contro i greci.

³ Dice Baudelot de Dairval nel suo *Trattato dell'utilità de viaggi*, edizione di Parigi 1693, t. I, pag. 91, ch'egli aveva pensato a raccogliere tutte le iscrizioni le quali si trovano riferite dagli scrittori antichi, ma che poi si era trattenuto da ciò perché nelle *Novelle della Repubblica delle lettere*, (mese di giugno 1685, pag. 616), aveva letto che una tal raccolta era già stata fatta dal Mortosio. Di ciò non trovo che si dica alcuna cosa nella *Vita* di questo letterato, stampato in fronte del II Volume del suo *Polistoria* edizione di Lubecca del 1747 in 4. A mio credere veramente un'opera simile sarebbe non meno curiosa che interessante.

posterità⁴ e d'instruire i successori, onde di altri monumenti che questi non avevano potuto, i mentovati storici, consultare per tessere i loro racconti.

Anche le più settentrionali nazioni ebbero un tal costume, in maniera tale che de danesi fu scritto⁵ “in saxis ac rupibus voluminorum loco vastus moles amplectebantur, codicum usum a causibus mutuantes”, e se veri caratteri sono quelli che vedde sul monte di Windro nella Lapponia il celebre Mauperbius⁶, averemo certamente in essi la più antica reliquia che si ritrovi nell'universo di questo primo modo di scrivere, adoperato subito dopo il diluvio da discendenti di Noè, se vero è quello che ha lasciato scritto Giuseppe ebreo⁷ e poi da Dio stesso nel dare sul monte Sinai la Legge⁸.

Che se le grandi rivoluzioni fisiche e morali sofferte dal mondo non avessero sepolto con la memoria de' fatti più luminosi tanti avanzi delle più celebri e culte nazioni qual piacere non averemmo a mirare ne' più ricchi musei dei sovrani, e dei dotti quelle statue o di marmo o di bronzo, in cui e le pubbliche e le private cose furono soliti di scrivere non solamente gli antichissimi nostri toscani, ma i greci ed i latini.

E vero che di tali reliquie per mille capi stimabilissime abbondano alcuni dei più doviziosi Gabinetti, ma non è questa che una minimissima parte di quelle che furono o disfatte, o sepolte nella rovina degl'imperi e nella crudele invasione dei barbari⁹.

Dissi che ben provvedero coloro che s'ingegnarono di unire insieme quanti più monumenti poterono, acciò quando mai per qualche caso si sperdessero gli originali restasse almeno una copia di essi da cui potessero gli uomini scienziati trarre quel profitto che avrebbero potuto da medesimi originali ricavare. Che se in far ciò pare certamente che in modo particolare si sieno distinti i moderni, non è da dirsi che gli antichi ancora fossero punto negligenti nel non curare tanti curiosi avanzi di quei che vissuti erano prima di loro¹⁰. Così fosse piaciuto al cielo che in vece di tanti scribi, o inutili o pieni di disonestà cose che l'antichità ha fino a nostri tempi tramandato, avessimo piuttosto le fatiche di coloro che trascrissero nella Grecia ed altrove le pubbliche iscrizioni, mentre con esse resterebbero molto dissipate le tenebre in cui è sepolta la

⁴ Hermanno Ugone di *Prima scribendi origine*, cap. X in principio.

⁵ Sassone Grammatico nella Prefazione della sua *Storia di Danimarca*.

⁶ Nel tomo III delle opere di questo illustre filosofo si vede la relazione del viaggio ch'egli fece per ritrovare questo antico monumento di cui da la delineazione. Veramente ei non decide se vere lettere sieno quelle linee che vedonsi profondamente tagliate nel masso o uno scherzo della natura, ma se tali sono le stima la più antica iscrizione che si trovi.

⁷ Lib. I delle sue *Antichità giudaiche*, cap. IV, ove dice che i figliuoli di Seth fecero due colonne, una di mattoni cotti, ed una di pietre, nelle quali scolpirono le loro invenzioni, acciocché ne il fuoco, ne l'acqua potessero cancellarne la memoria. Sopra di ciò vedere il Calmet nel suo commento al cap. VI. v. 13 della *Genesi*.

⁸ *Exodo*, cap. 31 v. 18.

⁹ Di ciò parleremo più sotto. Fra tanto si osservi che Svetonio nella *Vita di Vespasiano*, cap. 8, narra che quando arse il Campidoglio restarono bruciate tre mila tavole di rame, le quali contenevano bellissimi, ed antichissimi documenti: “ipse”, dice di Vespasiano “restitutionem capitoli aggressus, ruderibus purgandis manus primus admovit, ac suo collo quaedam extulis aerearumque tabularum tria millia quae conflagraverant restituenda suscepit undique investigatis exemplaribus instrumentum Imperii pulcher rimum ac vetustissimum confecit quo continebantur pene. Ab exordio urbis senatus consulta plebiscita de societate et foedere ac privilegia cuiusque concessa”. Quanti altri disastri ha sofferto Roma, e tutte le antiche città.

¹⁰ Nella Grecia erano imposte pene rigorose a coloro che avessero ardito di scancellare i titoli apposti alle statue degli uomini illustri, come avvertì, con la scorta del greco oratore, Aristide il Bulengero, *De pictura, et statuaria*, lib. I, cap. 22, e non mancano esempi di lapidi rinnovate a motivo di essere, o per la lontananza dei tempi, o per altro accidente guaste, e cancellate. Serva per prova una iscrizione ritrovata in Lodi e pubblicata dal Muratori, *Novus thesaurus veterum inscriptionum*, t. I, pag. 123. “Q. Manlius Philumenus Sacerd. Laud., lavin. sigillum. cum. ara huic arae superposu et scriptur. Eius vetustate corrupt. Renovavit”.

storia, senza discapito del costume e senza pericoli della tenera gioventù¹¹. Abbiamo da Suida¹² che Filocoro Ateniese messe insieme [lacuna] le quali a suoi tempi si vedevano nell'Attica, ed a Polemone, che visse sotto Tolomeo Epifane, fu dato il sopra nome di *σηλο κοπων*¹³ perché si era occupato a trascrivere dalle colonne, da cippi, e dalle statue di tutte le città della Grecia le iscrizioni postevi per memoria di qualche fatto interessante e glorioso. Né io credo che opera dissimile molto da queste fosse quella che con molte altre lasciò Eliodoro Periegeta ateniese, e che divisa in più libri ebbe per titolo, cioè *De monumenti*¹⁴. Dallo *Scoliaste* di Apollonio¹⁵ si ha che un certo Aristodemo copiò le iscrizioni di Tebe, ed a questo studio attese anche un certo Neoptolemo Pariano¹⁶. Eulemero, antico scrittore messinese, di cui fa l'elogio S. Agostino¹⁷, di altro non si servì che delle iscrizioni per tessere l'*Istoria di Giove*, e di quelli altri personaggi che come Dei furono dagli antichi venerati¹⁸ e "quid aliud sunt" scrisse il celebre Andrea Alciato¹⁹ "Philostrati icones chrestodori tituli, quam anticuorum mumentorum aut inscriptiones aut eorum, qui inscripti sunt breses historiae", oltre alla *Antologia*, che al dire di Iacopo Spon²⁰ è una collezione composta d'iscrizioni antiche sparse per la Grecia.

Si disputò nel passato secolo fra due celebri letterati, Ezechiele Spanhemio e Marquardio Gudio, se di maggior pregio fossero meritevoli le iscrizioni, o le medaglie, e se queste o quelle somministrassero maggiori lumi per la cognizione dell'antichità²¹. Ambedue si affaticarono di provare il loro assunto, e certamente di molto siamo debitori ad una tal disputa, giacché da essa ne nacque la celebre opera del primo *De usu et prestantia ...* a cui forse non sarebbe stata inferiore quella che dall'altro si preparava, se la morte non avesse troncato i suoi giorni²². E a ciò credere ci persuade la gran raccolta che per ciò aveva fatto, e di cui dovremo a suo luogo

¹¹ Veramente a parlare con sincerità chi non desidererebbe piuttosto di leggere tanti scrittori antichi di cui abbiamo appena la memoria che gl'insipidi ed osceni *Epigrammi* di Marziale, la disonesta *Satira* di Petronio, l'*Elegia* di Gallo, benché scritte con una latinità molto pura, ed altre simili opere che senza scapito alcuno solevano perdersi, in vece dei libri de gloria di Cicerone, *De Republica*.

¹² In φιλοχορα, vedi la Biblioteca Attica del Meursio L. V.

¹³ Athenco, lib. X, pag. 436 e 442, presso lo Spon in praefatio ad *Miscellanea eruditae antiquitatis*. Vedi anche il Lami nella Prefazione al t. I delle opere di Giovanni Meursio, pag. 58, edizione di Firenze. Questo è quel medesimo Polemone di cui parla il Vossio *De Historicis Graecis*, ed il detto Meursio, nel libro intitolato *Europa ...*, cap. 2.

¹⁴ Lo assicura Plutarco, lib. de X *Rhetoricae*. Di questo autore rammenta altre opere il citato Meursio nella *Bibliotheca Attica*, lib. III.

¹⁵ Schol. Apollonii ad lib. II, v. 906, *De Argonautarum expeditione*.

¹⁶ Athenes, lib. X, pag. 455.

¹⁷ *De civitate Dei*, lib. VI, cap. 7.

¹⁸ Di costui scrive in questi termini Lattanzio nel lib. I delle *Divine institutiones*, lib. I, cap. II: "antiquus auctor Euhemerus, qui fuit ex civitate Messana [lacuna] gestas Iovis, et coeterorum qui dii pentantur collegit historiamque contextuit et titulis et inscriptionibus sacris quae in antiquissimis templis habebantur maximeque in Fano Iovis Triphestliis ubi auream columnam positam esse ab ipso Iove titulus indicabat ...hanc historiam interpretatus est Ennius et secutus". Di questo scrittore può consultarsi quanto ne dice Girolamo Colonna, *Ad fragmenta Ennii*, pag. 312, edizione Westenianae, ed il Mongitore nella *Bibliotheca Sicula*, t. [sic] pag. [sic].

¹⁹ Nel proemio della sua raccolta di antiche iscrizioni che a suo luogo rammenteremo.

²⁰ *Miscell. Antiq.*, pag. 91, col quale mostra di convenire il Fabbricio, *Bibliotheca Graeca*, lib. III, cap. 28, paragrafo 4 in nota.

²¹ Giovanni abate Fabbricio, *Bibliotheca Antiquaria*, cap. XVI, paragrafo 8, in nota, egli dice che ambedue questi letterati trovavansi ad ammirare in Roma gli avanzi della di lei grandezza quando vennero insieme a contrasto.

²² Fabbricio, *lib. cit.*

parlare. Ma se allo Spanhemio non ebbe tempo di opporsi pubblicamente il Gudio, l'olandese Van-Dale pubblicò nel 1702 *IX Dissertazioni*²³, nelle quali con molta critica ed erudizione si affaticò di sostenere il primato delle iscrizioni e che da esse molte cose si apprendevano, le quali non sarebbe stato mai possibile lo scoprire per mezzo delle medaglie.

Io non stimo di dovermi punto trattenere a dichiarare qual sia sopra di ciò la mia opinione, non tanto perché vi è altri che già prima d'ora ha dell'eccellenza dello studio lapidario trattato²⁴, quanto ancora perché vengano egualmente tutti gli avanzi dell'antichità da quali può apprendersi qualche cosa che conduca a ben conoscere i costumi, le usanze ed il carattere delle trapassate nazioni delle quali si leggono negli storici i fatti gloriosi, e ad ammirare la loro maravigliosa maestria nelle belle arti, che nella Grecia principalmente fiorirono.

È ben delicato il gusto de' Giapponesi, che amano più tosto di bere il loro chaa, fatto in vasi e con istrumenti di una grande antichità e di buon disegno che in quelli lavorati da loro moderni artefici, fino a spendere per fare acquisto de' primi somme considerabili²⁵, e non per altro che per una sciocca ignoranza, anche presso gli antichi furono custodite queste cose che senza fare un vanto a musei ne' quali s'incontrano e mostrano solo quanto l'impostura abbia in tutte le occasioni trionfato della semplice credulità²⁶; ma che poi vogliasi piuttosto che delle medaglie, le iscrizioni, o di queste i marmi figurati, e le statue, diano maggior pascolo alla curiosa sete dei dotti e di quelli che delle belle cose sanno conoscere il pregio, il medesimo è al parer mio che il pretendere doversi anteporre al color rosso il turchino, o a vini della Canarie quelli di cui abbonda la nostra Italia, mentre tali cose prendono il loro maggior valore dal gusto e dalla delicatezza di quei che ne procurano il possesso, che se nel rifiorire dopo molti secoli gli studi si risvegliò prima negl'italiani e poi nelle altre nazioni²⁷, il piacere di andare in cerca delle medaglie, onde non credette il nostro Petrarca di poter offerire un più degno e grato dono all'imperatore Carlo IV di quello di alquante medaglie imperiali di argento e di oro²⁸ da sé acquistate, nel seguente secolo di proposito i medesimi Italiani principiarono a coltivare

²³ Ecco il titolo *Atonii Van-Dale Diss. IX antiquitatibus, quin et marmoribus cum romanis tum potissimum graecis illustrandis inservientes*, Amstelodami apud Henricum et Viduam Theodor Boom 1702, in 4°. L'autore stesso dice che l'indusse a comporre queste dissertazioni per esserli parsi troppo esagerati i pesi delle medaglie nell'opera dello Spanhemio.

²⁴ Vedere l'operetta intitolata *M.A.V.N. De usu et excellentia studiorum antiquitatis in primis marmoris impressi Hogae Comitum* 1621 in foglio. Il citato Baudelot de Dairval, Samuel Pitisco in Praefat. *Lexicon antiq.*, il marchese Scipion Maffei nel suo libro de *Traduttori italiani*.

²⁵ Vedere la *Storia della Chiesa del Giappone* del padre Giovanni Crasset stampato prima in francese, e poi tradotta in italiano, lib. I, paragrafo 20.

²⁶ Al dire di Dion Cassio, lib. XXXV della sua *Istoria*, due città della Cappadocia pretendevano avere e mostravano a viaggiatori la spada con cui fu uccisa Ifigenia; in Metaponto si custodivano i ferri con i quali da Egeo fu lavorato il cavallo troiano, se merita fede Giustino lib. VIII: i denti del cignale Calcedonio conservati prima in Arcadia furono presi e trasportati altrove d'Augusto secondo Pausania, lib. VIII, il quale racconta ancora, lib. III, che sospeso con molta cura alla soffitta di un tempio a Sparta si teneva in volo l'ovo partorito da Leda. Io mi astengo volentieri dal ricercare certe rarità che si custodiscono in alcuni Gabinetti con gelosia per non far palese la stolta dabbenaggine di alcuno.

²⁷ Il conte di Guasco nel tomo I delle sue *Dissertazioni Istoriche*, stampata Sovernaij nel 1751 in 8°, insegna che nel XIV e XV secolo lo studio delle medaglie fu in Francia l'occupazione degli eruditi, che avanti si coltivava in Italia questo studio, e che un tal gusto come quello delle iscrizioni passò in quel regno dopo alcune spedizioni fatte da francesi nelle nostre contrade. Veramente gli oltramontani sinceri hanno sempre confessato che i buoni studi sono stati coltivati prima da noi che presso di loro.

²⁸ Vedere il X libro delle *Famigliari Ep.* X. Del restante del genio che il Petrarca ebbe per le antichità trattano il Tomasino nel suo *Petrarca redivivo*, cap. III, il proposto Gori nella Prefazione della p. III della sua collezione delle [sic] iscrizioni antiche che si trovano in toscana, l'abate Mehus nella *Vita di Lapo da Castiglionchio*, pag. XXXVII ed altri.

ancora lo studio delle antiche lapidi²⁹, e senza risparmiare né a incomodi, né a spesa lunghi viaggi, e penose fatiche intrapresero per ricercarle ovunque si fossero.

Era stata stimata nel 1300 una scienza di considerazione il saper leggere gli antichi marmi, onde questa fu annoverata fra le virtù di Cola di Rienzo da chi distese in lingua romanesca la di lui vita³⁰, ma ne' tempi che a questi vennero dietro la cultura degli italiani anche in tal genere notabilmente si estese, e non al solo intendere le prische scritture de' sassi si ristrinsero essi, m'ancora al trasportarle in carte per meglio conservarle dalle unghie voraci del tempo, e dagl'impensati accidenti³¹.

Ciriaco de Pizzecolli, anconetano, che visse avanti la metà del XV secolo, è quello che comunemente viene stimato avere il primo atteso di proposito a trascrivere da marmi le iscrizioni, e a raccorne in un sol corpo quante ne' suoi viaggi seppe fra le rovine delle più celebri città incontrare. Era egli di nobile sangue e nipote di quel Ciriaco Silvatice che fu favorito di Carlo III re di Napoli³². Il suo sapere ed il genio grande per le antichità lo resero molto grato a più celebri letterati del suo secolo, e specialmente al pontefice Eugenio IV, dal quale fu scelto per sostenere decorosissimi impieghi.

Alcuni scrittori oltramontani hanno creduto che da Niccolò V fosse mandato a viaggiare per diverse parti del mondo, ad oggetto di raccorre le iscrizioni dalle quali un gran profitto, ne poteva ridondare a buoni studi, che con indefessa fatica procurava quel pontefice di far rinascere in Italia³³. Ma di tal cosa, non solamente non abbiamo alcun riscontro in Giannozzo Manetti, che di Niccolò scrisse con esattezza la vita³⁴, facendo menzione di quei letterati i quali da esso furono impiegati per giovare alle buone arti, che anzi costa di fatto che Ciriaco molti anni avanti, al tempo in cui fu il detto Niccolò eletto pontefice, andava già investigando i vecchi monumenti per molti luoghi della Grecia³⁵.

Da se medesimo usò la diligenza di descrivere questi suoi viaggi in un'operetta, indirizzata ad suddetto Eugenio IV, che modernamente è comparsa alla luce³⁶ ed in cui si hanno più riprove

²⁹ L'esempio di Guglielmo II re di Sicilia, che regnò dal 1166 al 1189 e che fu sollecito nel procurare la spiegazione di una iscrizione con lettere ignote, scoperta a suoi tempi dal medico Abramo da Damasco, come può vedersi nel Fazello, *De rebus siculis*, dec. I, lib. VIII, è una rara testimonianza che ancor prima del tempo di cui parliamo, d'alcuni pochi si ebbero in pregio gli avanzi della remota antichità. Di detta iscrizione poi, benché da molti sia creduta un'impostura, può vedersi quanto ne dice il dottor Domenico Schiavo in una dissertazione inserita nella *Raccolta delle iscrizioni di Palermo*, pagg. 383 e segg.

³⁰ Pensava l'abate Salvini che Brunetto Latini intitolasse la sua raccolta distesa in terza rima di vocaboli e modi di dire fiorentini *Patasso* perché da tutti non era il leggergli, e l'intendergli.

³¹ Vedi l'abate Lorenzo Mehus nella prefazione posta avanti l'*Itinerario* di Ciriaco, da esso pubblicato, ed il conte Mazzuchelli nella sua opera degli *Scrittori d'Italia*, vol. I, p. II, pag. 682 e segg. Né quali trovansi tutto ciò che può sapersi di lui.

³² Il medesimo Ciriaco dice nell'*Itinerario*, pag. 23, "Exinde vero concedens apud Neapolium ...me quam avidissime intuli Ioanna muliere illa serenissimi Caroli filia, et Ladislæ sorore regis nobilissimi regnante regina quae me postquam Kyriaci Sylvatici illius egregii olim familiaris regiae maiestatis patriae nepotem cognoverat me per benigne suscepit".

³³ Pietro Burmanno nell'autorità dell'Anxanzio e dell'Appiano nella Prefazione al *Tesoro delle iscrizioni* del Gautero, ristampato nel 1707, ove ancora chiama il Ciriaco greco di ...[sic] benché dal solo nome avesse potuto conoscere opera in italiano.

³⁴ È stata divulgata dal proposto Muratori nel t. III, p. II, *Inscriptionorum Ital.*, pag. 905 e segg.

³⁵ [lacuna] ritrovata da Ciriaco con due altre del 30 dicembre 1443 (lib. V, Ep. 22 e 23), scritte di Milano a Francesco Barbaro la prima, e la seconda a Leonardo Giustiniani raccomandando loro Ciriaco, il quale era per portarsi in Venezia, dice che portava seco molti antichi monumenti da lui raccolti per la Grecia e per l'Asia. Finalmente le lettere dello stesso Ciriaco stampate dopo l'*Itinerario* mostrano che avanti l'anno 1439 era applicato a viaggiare, e per quello che dice il citato Mehus, l'*Itinerario* stesso fu scritto nel 1441 in circa. Le quali cose tutte provano a maraviglia quanto sia falsa l'asserzione del Burmanno.

³⁶ Da un codice del barone Filippo Stosch defunto, per opera dell'abate Lorenzo Mehus, in Firenze nel 1742, nella stampa di Giovanni Paolo Giovannelli in 8°.

dell'ardore col quale andava in traccia di tutto ciò che di antico poteva mai ritrovare, per la qual cosa in principio di essa, parlando al suo mecenate lasciò scritto³⁷: “Ego quidem interea magno visendi orbis studio ut ea, quae iamdiu mihi maxime curae fuere, antiquarum rerum monumenta undique terris diffusa vestigare perficam et ea, quae in dies longi temporis late hominumque incuria colaibuntur et memoratu digna visa sunt, litteris mandare valeam, clementissimae tui numinis maiestati me ipsum dedicavi que totum”. Per tal causa il celebre Ambrogio Traversari nel suo *Odeporico*, di lui fece onorevol menzione scrivendo “Adiit nos inter veteros et Chiriacus Anconitanus multaue nobis ostendit antiquitatis, cuius studiosissimus indagator erat, monumenta, tum epigrammata vetusta, tum signatos nummos argenteos, et aureos, tum signa”. Né solamente questo suo scritto fa chiara testimonianza de' suoi peregrinaggi, m'alcune poche lettere che l'abate Mehus fece imprimere dietro ad esso racchiudono la notizia di ciò che vedde per l'isole della Grecia, quantunque assai succintamente dall'anno 1435 al 1439. Dal detto *Itinerario* di Ciriaco apparisce che egli aveva raccolto in un'opera alla quale aveva dato il titolo di “Commentaria antiquarum rerum”, tutto quello che in tali viaggi aveva potuto trascrivere, e disegnare, cioè i teatri, gli anfiteatri, i templi, le statue, e gli archi trionfali e tutt'altro che incontrava³⁸.

Pietro Razzano, autor sincero³⁹, ci assicura che in tre grossi volumi era ella contenuta delle più belle cose ripieni che agli amatori dell'antichi potessero dar diletto. Da questi traeva spesso qualche raro monumento per farne parte agli amici, fra quali Francesco Filelfo era più spesso degli altri da lui favorito⁴⁰.

Doppo la morte di Ciriaco passò questo testo nelle mani di Matteo de Pasti, veronese celebre artefice di medaglie di uomini illustri⁴¹, e da esso molte iscrizioni furono tratte da chi doppo di lui attese a questo studio, finché il cardinal Francesco Barberino seniore pensò coll'opera del canonico Carlo Morone, suo biblioteclario, di darne un'intiera edizione. Ella per altro restò imperfetta perché dal non ritrovarsi più i marmi da quali Ciriaco aveva ricopiate molte iscrizioni nacque il sospetto che egli fosse un impostore, e che si fosse preso il ridicolo piacere d'inventarne a capriccio⁴².

Della mentovata edizione adunque, che da tutti i letterati del secolo passato era aspettata con impazienza⁴³, pochi fogli ne furono impressi, i quali ancora senza nota di anno, e nome di stampatore, trovansi in qualche biblioteca, e contengono da circa 200 iscrizioni coll'indicazione de' luoghi ov'erano state rinvenute, e con i disegni de' più stimabili monumenti⁴⁴.

Ma siccome il non ritrovarsi gli originali di molte iscrizioni, che leggonsi nelle gran raccolte, non sarà mai una riprova precisa di esser state fatte a mano quando per altra parte la più severa critica non sa ritrovare altro che apporgli, così è un'ingiustizia per questo solo motivo il

³⁷ Pag. 3.

³⁸ Leandro Alberti, *Descrizione d'Italia*, pag. 285 a tergo edizione di Venezia del 1561, che Ciriaco fosse molto bravo disegnatore apparisce anche da un'*Elegia* di Carlo Aretino diretta al Poggi, *De Mercurio sibi misso a Kiriaco Anconitano*, manoscritto nella Laurenziana, Plut. 34 codice membranaceo II, 53.

³⁹ Questo autore vien citato dal detto Alberti aggiungendo essere stato molto domestico di Ciriaco.

⁴⁰ Vedi l'*Epist.* 49 del lib. VI.

⁴¹ Vedere il conte Mazzuchelli, *lib. cit.*, p. 684, che trasse ciò da una nota esistente nel cod. che contiene l'operetta del medesimo Ciriaco, intitolata *Anconitana* ... di cui parliamo più abbasso.

⁴² Antonio Agostini nel suo *Dialogo XI*, ed altri hanno creduto che Ciriaco falsificasse delle iscrizioni, ma oltre a quello che noi osserviamo può consultarsi anche il Mehus, *lib. cit.*, pag. LXI e segg.

⁴³ Niccolò Cinsio scrisse sopra di ciò ad alcuni letterati suoi amici diverse lettere, che sono stampate in *Sylloge Epistole*, pubblicata in più tomi da Pietro Burmanno. Vedere ancora l'Hessello in append. prefat. *Gadii inscription praefixae*, ove raccolse insieme i passi delle dette lettere e di altre, in cui si parla di questa edizione.

⁴⁴ Al maggior segno rari sono questi fogli che in pochissime librerie s'incontrano.

credere che Ciriaco ci abbia ingannato, tramandando a posterì iscrizioni uscite dalla sua penna come antiche.

Chi non sa a quante vicende sono soggette le pietre stesse, non che le altre cose mondane, e come in tempi barbari non ebbero scrupolo gli uomini di servirsi di marmi ne' quali erano scolpite bellissime iscrizioni per innalzare i templi, ed altri edifizii⁴⁵. Chi ha potuto fare un'esatta ricerca per tutti quei luoghi per i quali passò il nostro Ciriaco, a fine di ritrovare gli originali di quelle iscrizioni che mostra aver ricopiate? Chi finalmente potrebbe dire che egli avesse saputo, in un secolo nel quale questo genere di studi era ancora nella sua infanzia, inventare delle iscrizioni con tutta quell'aria di antichità che nelle medesime si osserva, trattene forse alcune poche per le quali potette esso medesimo restare ingannato? Non così di Ciriaco mostrano aver pensato il Reinesio, Giovan Battista Doni, e specialmente il celebre proposto Muratori quando non hanno stimato di dover tralasciare nelle loro raccolte tante iscrizioni che i medesimi rinvennero ne' suoi scritti.

In molte librerie vi sono dei codici ne' quali furono trascritte molte iscrizioni, che da Ciriaco erano state copiate⁴⁶, e di un'operetta in cui egli stesso ne unì insieme non poche, di Ancona sua patria, di Ragusi, e di altri luoghi del Mare Egeo, dal conte Mazzuchelli n'è stata rinvenuta la notizia fra codici della Vaticana⁴⁷. Non è noto di certo in qual anno morisse Ciriaco, ma ben sappiamo che egli sopravvisse dopo il 1448, perché di quest'anno trovasi una lettera scrittagli dal sopra mentovato Filelfo⁴⁸.

Doppo la morte di Ciriaco, Feliciano Veronese e Giovanni Marcanuova, si applicarono a compilare delle raccolte d'iscrizioni. Poco nota era quella del primo, avanti che il marchese Maffei⁴⁹, onore della nostra Italia, traesse a luce da un suo testo a penna la lettera con cui Feliciano indirizzò la sua collezione ad Andrea Mantenga pittor mantovano, dall'Ariosto annoverato fra i più illustri del suo secolo⁵⁰. Ebbe egli il soprannome di antiquario, per aver quasi consumati gli occhi in cercare le antichità, e doppo che dietro all'alchimia distrusse tutto il suo patrimonio⁵¹ fu costretto a provvedere al suo sostentamento con trascrivere i codici a prezzo⁵². Ha osservato il medesimo Maffei che dalla raccolta di Feliciano molto ricopiò il Marcanuova, onde l'opera di quest'ultimo viene ad essere un poco posteriore di tempo a quella

⁴⁵ Per questo il sopra detto Mehus, pag. LXII, ha scritto: “quod si aliquis lapis a Kyriaco productus nunc non ex stet animadverendum est, multa vetera monumenta temporum edacitate delecta, multa a barbaris facta, ac dissipata, plura vero ab imperitis hominibus vel in usum aedificiorum adhibita, vel in calcem redacta fuisse”. Di che daremo qualche riprova più sotto. Per ora basta rammentare la testimonianza del Pignorio, *Symbol. Epistol.*, num. 38, che dice: “marmora litterata infringi, corrumpi, perverse locari, testa obrui passim vidimus”.

⁴⁶ Il Mehus ne annovera non pochi nella citata Prefazione, pag. LVII e segg., a quali con un'esatta ricerca, che far si volesse nelle librerie, potrebbe forse aggiungersene altri.

⁴⁷ Questo cod. che il Mazzuchelli, *lib. cit.*, pag. 686, in nota rammenta, e che si conserva nella predetta Vaticana, n. 5252 in 4°, ha per titolo *Anconitana, Illiricaqua, [lacuna] et ...*

⁴⁸ Lib. VI, Ep. 49 [lacuna] con la data “ex Mediolano XI kal. decembris, 1448”.

⁴⁹ Nelle sue notizie degli scrittori veronesi, inserite nella sua *Verona illustrata*. Il titolo di questo codice è tale *Felicis Felicianis veronensis epigrammator per ipsum fideliter lapidibus exscriptorum ad splendidissimum virum Andream Mantengam Patavum pictorem incomparabilem*. Di esso o di un altro simile, come avverte lo stesso Maffei, ebbero notizia Policerpo Palamo, ed il Reinesio.

⁵⁰ Nel suo immortale *Poema*, cant. 33, ottava 2, del resto di questo pittore ha scritta la vita il Vasari (P. II) onde non occorre dirne altro, se non che il Fabbricio, *Bibl. Lat.*, lib. 4, c. 5, tratto in errore dall'epistole del Pignorio, nominò fra primi studiosi delle antiche lapidi il Mantenga, a cui era indirizzata l'opera di Feliciano in vece di Feliciano stesso, e che non può essere ch'egli nascesse nel 1451, come dice il detto Vasari, perché la data della citata lettera è del gennaio 1463.

⁵¹ Sabadino Bolognese nelle sue *Novelle Porretane*, nov. 3 e 5.

⁵² Il citato Maffei dice di aver veduto vari codici copiati di mano sua e fra gli altri la *Bella mano di Giusto de Conti*, scritta nel 1465.

del primo, quantunque altrimenti ne pensasse l'Apostolo Zeno⁵³. Non pochi scrittori hanno creduto che il detto Marcanuova fosse nato in Padova⁵⁴, ma l'atto del suo addottoramento seguito in quell'università nel 1440 in medicina, ed in filosofia, fa vedere che la sua patria era Venezia quantunque egli stesso abbia fatto cadere in errore coloro da quali è stato spacciato per padovano⁵⁵.

Egli fu portato dal genio a tutto ciò ch'era antico⁵⁶, ma in special modo a radunare iscrizioni, le quali raccolse in un codice sontuoso fatto da esso scrivere nel 1465, e dedicato a Malatesta Novello signor di Egeria. Narra il Pignorio⁵⁷ di aver veduta questa collezione nelle mani di Giovanni Vincenzo Pinelli, che in prestito l'aveva ricevuta da canonici regolari di S. Giovanni di Verdara, a quali dallo stesso Marcanuova era stata lasciata per testamento con tutta la sua la sua libreria. Presentemente non trovasi più nella biblioteca di questi canonici un tal codice⁵⁸, ma o il medesimo o un altro somigliantissimo fu acquistato da Lorenzo Patarol, cittadino veneziano assai celebre, ed ora sta fra libri accresciuti da Francesco suo figliuolo⁵⁹.

Le iscrizioni quivi riferite sono tutte in caratteri maiuscoli quali [lacuna] e di altri autori sono carte di [lacuna] parte d'altre [lacuna] dell'Italia, alcune dell'Istria, ed alcune poche greche, ricavate per lo più dalla Morea.

A' mentovati scrittori va senza fallo accoppiato il celebre Giulio Pomponio Leto di Calabria. Egli fu chiamato uomo peritissimo delle antichità, e delle buone lettere dal Poliziano⁶⁰, dallo Scopa⁶¹, da Leandro Alberti⁶² e d'altri, e la diligenza che usò in correggere molti antichi scrittori latini, e nel far rifiorire in Italia la purità e semplicità del loro idioma, lo ha reso rispettabile anche a moderni⁶³. Debbono infatti saper gli grado di non essere stato anche degli

⁵³ *Dissertationi Vossiane*, nelle quali come si dirà, parla il Marcanuova, t. I, pag. 144. Non si sa poi come l'Appiano ed il Grutero, pag. 1052, II, 8, abbiano riferita un'iscrizione fatta pel sepolcro di Feliciano, la quale vien citata ancora dal Du-Cange nel suo *Gloss. Censorius.*, io la tralascio perché mi è sembrata poco nobile e non genuina.

⁵⁴ Fra gli altri lo Scardeone, *De Antiquitate Urbis Patavin.*, lib. I, cl. IV, p. 57 e l. II, cl. X, pag. 240, il Portinari Felic. di Padova lib. VII, c. pag. 275, il Pignonio *Symbol. Epist.*, n. 3, il Vossio *De Historicis Latinis*, lib. III, c. 7, il Mabillion, [lacuna] *St. Ital.*, p. 205, il marchese Maffei *Verona Illustrata*, p. II, lib. III.

⁵⁵ Infatti nella sua raccolta d'iscrizioni si denominò semplicemente padovano, perché in quella città fece i suoi studi, stabilì la sua famiglia, e terminò di vivere nel 1467, essendo stato seppellito nella chiesa di S. Agostino.

⁵⁶ Il padre Matteo Bosso veronese, canonico regolare, sapendo quanto il Marcanuova si diletta di raccogliere antiche medaglie, nello scrivere ad esso accompagnò la sua lettera (recuperat. ... Ep. XX) col donativo di due medaglie di argento, ed il medesimo Marcanuova compose un libro che si è forse perduto (Zeno, *lib. cit.*, pag. 145) in cui trattò delle dignità, del trionfo, e delle cose militari de' romani, onde il suo nome va aggiunto alla lunga lista di quei medici che di tutt'altro hanno scritto che delle cose attenenti alla loro professione, compilata dal mascherato signor de Vigneul, Mariette nelle sue *Mélanges d'histoire et de littérature*.

⁵⁷ *Symbolas Epistolic.*, num. III.

⁵⁸ Zeno *lib. cit.*, p. 142, il quale pensa che fosse levato prima del 1639, poiché non vedesi mentovato da monsignor Tommasini nel catalogo di questa libreria che da lui ne fu compilato (Biblioteca Patavia manoscritto p. II) in quel tempo.

⁵⁹ Di un tal codice, il titolo del quale a caratteri d'oro e maiuscoli entro una gentil miniatura è *Soli Deo Honor et gloria, opus patavii inceptum, Bononiae absolutum* (ove l'autore lesse Filosofia dal 1452 al 1467 Alidosi dottori forestieri che lessero colà pag. 35) *in hanc forma redigere fecit Io. Marcanuova Art et med, doctor. pat. Anno gratiae M.CCCC.LXI Kl. Octobris.*

⁶⁰ *Miscellanea*, cap. LXXIII.

⁶¹ *Collectaneorum*, cap. XXXIV.

⁶² Nella sua *Descrizione d'Italia*, pag. 225, edizione di Venezia, 1561 in 4.

⁶³ Lodovico Vives, che nacque nel 1492, cioè 5 anni avanti la morte di Pomponio, mostrò di aver poco concetto di lui, giudicandolo uomo di scarsa erudizione, e che impiegasse troppo le sue cure intorno a sassi, e a monumenti antichi, ma in confronto di questo molti altri scrittori moderni potrebbero adursi che sono stati

ultimi a raccogliere e spiegare le antiche lapidi⁶⁴ delle quali ancora procurò di farne acquisto per ornare la sua casa che aveva in Roma a monte Cavallo, detto anticamente il Quirinale⁶⁵. Poco resta a dire a noi di questo letterato dopo quello che ne ha scritto per supplemento al Vossio l'Apostolo Zeno⁶⁶, soggetto di vastissima erudizione e d'illibati costumi, la di cui morte non sarà mai bastantemente compianta.

Dalle fatiche di questi nel medesimo secolo altri susseguenti, raccogliendo copiarono molte cose, giacché un tale studio si era non poco esteso a motivo del vantaggio che apportava per intendere gli antichi autori e la storia greca e romana. Uno dei mentovati fu Michel Ferrarino da Reggio carmelitano e morto ordinato vescovo di Corsica, della di cui raccolta ragiona Giovanni Guasco⁶⁷, Andrea Santa Croce veneziano ed avvocato concistorale⁶⁸, Alessandro Geraldini di Amelia nell'Umbria, morto vescovo dell'isola di S. Domingo in America nel 1525 in età avanzata⁶⁹, Federico Ceruti⁷⁰ e Francesco Filippo Pindemonti veronesi⁷¹, Stefano Gavotto savonese⁷², oltre ad un tal Iacopo Perugino detto l'antiquario, se meritano in questa parte fede i giornalisti di Venezia⁷³.

registrati dal Pope-Blount, contentandomi solo di citare il celebre Reinesio il quale appunto nel lib. III delle sue *Varie lezioni*, ha confutata la censura del Vives.

⁶⁴ Nelle sue opere cita il Leto molte iscrizioni da se raccolte, e diversi autori suoi contemporanei lo confermano. Per altro Antonio Agostini nel XI de suoi *Dialoghi*, lo riprende di aver finti alcuni marmi, e spacciati per antichi, di che certo non potrà mai esser lodato.

⁶⁵ L'Albertini nel lib. II del suo *Opuscolo de mirabilia novae et veteris urbis Romae*, riferendo un marmo antico mezzo guasto, dice di averlo veduto nel Quirinale nella casa di Pomponio Leto, ed alcuni altri sono prodotti dal Mazochio nell'opera che citeremo.

⁶⁶ *Dissertazioni Vossiane*, t. II, pag. 232 e segg.

⁶⁷ Nella sua *Storia Letteraria del principio e progressi dell'Accademia delle belle lettere di Reggio*, impressa in Reggio nel 1711 in 4: a pag. 26, ove parla del prezioso codice originale scritto in cartapeccora elegantemente, e tutto figurato, e miniato, che contiene la collezione del Ferrarino di antiche lapidi da lui osservate e ricopiate dentro e fuori d'Italia nelle sue diverse peregrinazioni per mezzo de suoi amici. Un tal manoscritto la prefazione del quale ha inserita nella sua *Storia* il detto Guasco, pag. 28, fu dal suo autore lasciato dopo la sua morte, come si legge nel libro delle *Provisioni di Reggio*, esistente nel pubblico archivio dell'anno 1492, e si ebbe allora cotanto in pregio che il governo pensò a collocarlo nella libreria del convento de Padri Carmelitani, ove tutt'ora sussiste con proibizione di mai poterlo estrarre, per qualunque motivo, senza il consenso del comune. Altro esemplare diverso nella Prefazione, e se non scambio, anche in qualche altra parte, conservasi nella libreria del re di Francia al n. 5998, come ce ne assicura il proposto Muratori nella prefazione del suo Tesoro.

⁶⁸ Dice il Foscarini, *lib. cit.*, pag. ... [sic], che il Santa Croce fece una collezione d'iscrizioni, le quali dedicò al cardinal di Pavia, e che si conserva in un codice cartaceo in 4 della libreria de padri Francescani della Vigna di Venezia.

⁶⁹ L'Ughelli parlando del Geraldini nel t. VIII della sua *Italia sacra*, fra le sue opera rammenta *Monumenta Antiq. roman. e veteribus inscriptionibus recollecta suis itineribus, et studio*, ch'era in Roma con altri suoi scritti presso Onofrio Geraldini, il quale di esso scrisse la *Vita di Zeno*, *Dissertazioni Vossiane*, t. II, pag. 131.

⁷⁰ Che questo letterato veronese rammentato dal Maffei, *lib. cit.*, raccogliesse le iscrizioni apparisce dal leggersene nel Grutero ed in altri, "tratte ex ceruti schedis".

⁷¹ Il Pindemonte trascrisse tutte le lapide de'contorni della sua patria e le illustrò ancora, onde avendo ricercato sopra questa fatica il *Giudizio* di Pier Vettori, questo gli rispose, nella lettera del lib. IV: "In quo antem operam meam ..."

⁷² Nel lib. V del *Giornale dei letterati d'Italia*, pag. 51, costui è mentovato fra gli italiani che dal 1400 al 1500 raccolsero per varie parti, non meno della nostra Europa che altrove, la antiche iscrizioni.

⁷³ T. V, pag. 51, ma non sapendosi ciò d'altronde pensa il conte Mazzuchelli *Degli scrittori d'Italia*, t. I, p. II, pag. 450, che sia un equivoco preso dalla voce antiquario, la quale non fu secondo lui probabilmente soprannome, ma cognome di sua famiglia. Senza maggiori riscontri a me non piace l'azzardare quello che penso sopra di ciò.

Ma fra' Giovanni Giocondo Veronese, dell'ordine di San Domenico⁷⁴, è degno di più special menzione per essere stato uomo, per così dire, universale nelle più lodate facoltà⁷⁵, e specialmente nell'architettura⁷⁶. Infatti esso fu il primo che con frutto ed intelligenza procurasse d'illustrare Vitruvio, dandocene un'edizione che uscì in Venezia nel 1511 in foglio, che ne dica Claudio Tolomei in una sua lettera⁷⁷ e non poco faticò intorno ad altri antichi scrittori, di alcuno de' quali gli siamo anche intieramente debitori per averli prima di tutti dati alla luce⁷⁸.

Ma la sua perizia nell'architettura fu meglio riconosciuta nelle opere che sotto la sua direzione furono fatte, e nella sua patria, e in Venezia, e in Roma, e fino in Parigi, ove da Lodovico XII fu moltissimo stimato e da tutte le persone di lettere de suoi tempi tenuto in grandissima reputazione⁷⁹.

Lo scopo di questa nostra operetta non permette che ci dilunghiamo a rammentare quanto di lui sta scritto in autori che sono per le mani di tutti, solamente noi dobbiamo dire che in Roma, e negli altri luoghi d'Italia ove gli accadde di soggiornare, conoscendo di quanto profitto potevano esserli le iscrizioni per bene intendere gli autori antichi, delle medesime fece una copiosa raccolta, la quale indirizzò prima al Magnifico Lorenzo dei Medici, amicissimo suo e generoso fautore di tutt'i virtuosi⁸⁰, e poi a Lodovico degli Agnelli mantovano arcivescovo di Cosenza⁸¹ e che tutt'ora resta manoscritta e nelle nostre librerie, ed altrove. Ma nell'aver detto

⁷⁴ Molti autori convengono che Giocondo fosse Domenicano, ma non ne mancano anche di quelli che dopo lo Scaligero hanno creduto che vestisse l'abito non di San Domenico, ma di San Francesco, e per l'opinione di questi vi è che nell'edizione latina di Euclide, fatta in Venezia nel 1508 da Luca Paciolo, frate dell'ordine de Minori, alla fine del lib. IV, annoverando molti personaggi, o per condizione o per dottrina cospicua fra quei della sua religione nomina frater Iocundus Veronensis antiquarius.

⁷⁵ Giulio Cesare Scaligero, che appunto ebbe per maestro fra Giocondo, nella sua *CIV Esercitazioni contra il Cardano*, lo chiama vecchia e nuova biblioteca di tutte le buone discipline ed altro di molte lodi lo ricolma, perché infatti era filosofo e teologo eccellente, ma buonissimo greco ancora.

⁷⁶ La vita che ha scritta Giorgio Vasari, t. 2, delle sue *Vite de pittori, scultori et architetti*, edizione di Roma procurata da monsignor Bottari contiene sicurissime riprove di ciò nel registrare le opere che col suo disegno e consiglio furono fatte in Italia, ed in Francia.

⁷⁷ Al conte Agostino de Landi, pag. 81, edizione di Venezia 1547 in 4°, ove non si mostra contento delle figure che Fra' Giocondo fece al suo Vitruvio, nel quale per altro ricorresse infiniti errori che prima non erano stati conosciuti.

⁷⁸ Egli emendò Frontino, *L'Epitome di Aurelio Vittore*, Catone *De re rustica*, pose il primo in disegno il celebre ponte di Cesare sul Rodano, e cavò fuori dalle tenebre Giulio ossequente [lacuna] dandolo ad Aldo Manuzio perché lo pubblicasse, come ci attesta lo stesso Aldo nella sua lettera premessa a quelle di Plinio.

⁷⁹ Lunga inchiesta sarebbe il registrare le lodi che sono state date a Fra' Giocondo, ma per altro non va tralasciato di consultarsi [lacuna] Buddeo che da esso apprese l'architettura e che di lui parla in più luoghi del suo libro *De asse*. Vedere il marchese Maffei ne' suoi *Pittori veronesi*.

⁸⁰ Quanto grande fosse l'amore di Lorenzo de' Medici per le antichità lo abbiamo, senza parlar d'altri da Niccolo Valori nella di lui vita, pag. 17 dell'edizione procurata dal signor Mehus ove dice: "fuit certe Laurentius adeo vetustatis amator, ut nulla re magis capereur. Quare quicumque tanto viro rem gratam facere studebant, numismata tam materia, quam arte pretiosa toreumata et quidquid antiquitate redolerent, ex qualibet orbis parte ad eum certatim deferebant." Di ciò trattarono a lungo Filippo Redditi e Stefano Sterponio da Pescia detto Filopono quello nel suo inedito *Comentario De rebus a magnifico laurentio mediceo gestis*, questo nella *Vita* che stima il citato Mehus (nella Prefazione alle lettere del padre Ambrogio, pag. LIV) che di Lorenzo predetto scrivesse. Ed a proposito di quanto asserisce il Valori, trovasi nel *Diario senese* di Girolamo Gigli, t. II, pag. 13, che quella repubblica, per darle una dimostrazione della gratitudine che professava a Lorenzo per essersi intromesso con Innocenzio VIII, perché il conte di Pitigliano restituisse Montacutolo che gli aveva tolto, gli regalò un'antichissima urna etrusca ritrovata a Chiusi, che credevasi da que' buon uomini aver serbato le ceneri del re Porsenna.

⁸¹ Nella Libreria Magliabechiana di Firenze si conserva un bel codice membranaceo in 8 scritto sul fine del secolo XV, che fu di Pallante Rucellai, intitolato: *Fratri Ioannis Iocundi veronensis collectio, inscriptionum antiquarum ad Ludovicum Mantuanum archiepiscopum Consentinum*. Questa collezione è in due parti divisa, la

di sopra che gl'italiani furono i primi ad internarsi nella ricerca delle antichità, non debbo per altro, a gloria della mia patria, dissimulare che se la casa dei Medici, per consenso di scrittori di ogni nazione, dette nel secolo XV nuova vita alle buone lettere, proteggendo ed aiutando quei che nella rovina dell'Impero di Oriente le trasportarono dalla Grecia nell'Italia, e quei che delle medesime invaghiti si studiavano di dissipare le oscure tenebre della passata barbarie, in Firenze ancora, e particolarmente per opera della stessa famiglia si estese in un certo modo il medesimo studio⁸² e fu poi sempre da nostri letterati, e da ricchi cittadini in modo speciale coltivato.

Infatti uno dei primi che delle medaglie, e delle iscrizioni s'invaghisse fu Niccolò Niccoli, morto nel 1436 in età molto avanzata⁸³, la di cui memoria sarà sempre in molta stima appresso gli uomini di buona mente, ad onta di quanto lasciò scritto contro di lui Leonardo Aretino suo nemico⁸⁴ perché quantunque niuna cosa resti forse di esso che la di lui capacità ci dimostri non ostante le lodi che gli furono compartite da Bartolommeo Fano⁸⁵, dal suddetto Ciriaco⁸⁶, da Paolo Cortesi⁸⁷, da Flavio Bindo⁸⁸ ed in particolare dal Poggio nell'orazione che ne' suoi funerali gli recitò⁸⁹ fanno ben chiaro conoscere aver egli coltivata l'amicizia e promosso i vantaggi degli uomini dotti e famosi nelle scienze del tempo suo.

Al nostro proposito dice il citato Poggio, parlando del di lui Gabinetto: "hic signa, et tabulae, hic veterum imagines, hic numismata usque a priori illa aetate qua aes primum eudi, et moneta obsignari est coepta conspiciebantur".

prima contiene le iscrizioni che si vedono in Roma, la seconda quelle del restante dell'Italia, dell'Europa e dell'Asia, e fra tutte montano al 1486. Il Vasari, Angelo Poliziano nelle sue *Miscellaneae*, cap. 177, ed altri, rammentando questa raccolta dicono che la indirizzò al Magnifico Lorenzo de' Medici, ed il marchese Maffei, *lib. cit.*, assicurò di possedere un altro codice in cartapeccora simile al mentovato, il quale era diretto al detto Lorenzo, onde gli parva molto probabile che Fra' Giocondo, dopo la morte del Medici seguita nel 1492, come di cosa non divulgata, volesse farsi merito della sua fatica con altro soggetto, cioè col detto arcivescovo di Cosenza, il quale passò alla sede di Viterbo, ove morì nel 1499, tanto più che la dedica, è la stessa fuori di pochissime mutazioni.

⁸² Che lo studio dell'antiquaria nascesse in Firenze, specialmente per causa della protezione accordata sempre alle buone lettere dalla casata dei Medici, lo hanno detto prima di me, oltre il preposto Gori nella Prefazione alla p. III delle *Iscrizioni della Toscana*, e l'illustre Lami nel suo dottissimo libro *De Eruditione Apostolorum*, cap. XIII, p. 208, anche lo Spanhemio *De usu et praestantia numismatum, Dissertationes*, ed il Burmanno nella prefazione alla raccolta del Grutero.

⁸³ L'iscrizione posta al di lui sepolcro nel chiostro de' padri Agostiniani di S. Spirito di Firenze, porta che morisse in quest'anno 1436, il dì 4 Febbraio in età di anni 73. Ma l'Apostolo Zeno nelle citate *Dissertationi Vossiane*, t. I, pag. 34, avverte che pare che del Niccoli, come di persona vivente, parli il Filelfo in due *Epistole* scritte nel 1439, onde avendo osservato che la detta lapide fu collocata del tempo dopo la morte di lui, non sarei lontano dal credere che vi fosse potuto scorrere qualche errore. Il signor Mehus, il quale lungamente del Niccoli parla, e nella Prefazione alle lettere del padre Ambrogio Traversari, e nella vita di lui, pag. LXXXII, stima che passasse all'altra vita il dì 23 gennaio 1436 stil vecchio, o 1437 stile comune, ma non mostra di avere avvertita la riflessione dello Zeno, che pur meritava di esser da esso sciolta.

⁸⁴ L'Aretino scrisse contro il Niccoli una fiera orazione: *In nebulonem maledicum*, di cui parla lungamente l'abate Mehus nella sua edizione delle lettere del medesimo Leonardo, e che tutt'ora è inedita in molte librerie.

⁸⁵ *De viris illustribus*, pag. 11, edizione ... [sic].

⁸⁶ *In itinerario*, pag. 11 e 52, edizione sopra citata.

⁸⁷ Nel suo dialogo *De hominibus doctis*, pag. 14, edizione procurata dal signor [lacuna] Ellanni nel 1734 in 4.

⁸⁸ Nella sua *Italia illustrata*, ove parla di Firenze, pag. 81, della traduzione di Lucio Fauno, stampata in Venezia nel 1558 in 8. Altre molte autorità si possono legger riferite dal Mehus nella Prefazione alle lettere del Traversari, paragrafo XII.

⁸⁹ Quest'orazione fu pubblicata per inedita da padre P. Martene e Durand nel t. III. *Veterorum Monumentorum*, ma era stata già impressa fra le opere del Poggio nell'edizione di Basilea del 1538 in foglio.

Ma senza trattenerci a parlare delle medaglie ch'egli raccolse basta il dire che con le iscrizioni alla mano, il primo fu senza fallo a fissare le regole dell'ortografia⁹⁰ che con il medesimo metodo nel secolo susseguente Aldo Manuzio ridusse alla sua perfezione. Egli è vero che di quest'opera del Niccoli non ci resta che il titolo, e che dal Guarino, letterato di un merito distinto, nel medesimo secolo fu assai derisa⁹¹ ma osservando ch'egli era grande amico di Leonardo Aretino, e che a lui non fu forse molto cortese il Niccoli⁹² è facile il supporre che cercasse piuttosto di sfogare il suo mal talento che di dare un disappassionato giudizio di questo scritto, il quale anche in altri tempi sarebbe stato ben ricevuto da chi non fosse stato portato per fini secondari a procurarne il discredito.

Quasi ne' medesimi tempi il mentovato Poggio, il suddetto Francesco Filelfo⁹³, il Poliziano⁹⁴, Leonardo Aretino⁹⁵, Francesco Alighieri figliuolo di Dante III⁹⁶, Pietro Crinito, Bernardo Rucellai⁹⁷, Bartolommeo Fonzio, Leon Battista Alberti⁹⁸, Ugolino da Empoli⁹⁹, che servì il celebre cardinale Pietro Corsini¹⁰⁰, ed altri anonimi de quali conservansi anche di presente

⁹⁰ Generalmente Giovanni Tortelli aretino è quello che vien rammentato come il primo che dopo la restaurazione delle lettere scrivesse sopra questa materia. E certo che la sua celebre opera *De ortographia* venne la prima volta in luce nel 1471.

⁹¹ La detta opera del Niccoli era scritta in italiano, Mehus, *lib. cit.*, t. I, p. LXVI, e di essa la più esatta notizia ce n'è stata lasciata dal Guarino in una lettera manoscritta nella libreria di Mario Flori aretino. L'Apostolo Zeno, *lib. cit.*, non l'ha conosciuta, ma da quanto dice il suddetto autore, si comprende che il Niccoli aveva preteso di stabilire le sue regole per mezzo delle medaglie, delle iscrizioni e de manoscritti di cui aveva fatto una considerabil raccolta che poi pervenne a Parigi del convento di San Marco di Firenze.

⁹² Se si dovesse credere a Francesco Filelfo, uomo ardito e facile a sparlare delle persone di merito (Vedere l'epistola ed a Leonardo nella detta invettiva), il Guarino fu cacciato di Firenze per opera del Niccoli con altri uomini dotti, onde potette per questo essere talmente di lui scontento da parlarne anche senza ragione con disprezzo; ma non trovando di questo fatto alcun sincero racconto lascerò che altri ne pensi come più gli aggrada.

⁹³ Fra le cose che il proposto Gori promise in fine del t. V della I *Decade* delle sue *Simbole*, stampato in Firenze, di pubblicare nel seguito di detta sua collezione, trovo, pag. 66, "inscriptiones antiquae collectae et excriptae a Francisco Philadelpho."

⁹⁴ Manchenio in *Vita Poliziani*, pag. ... [sic].

⁹⁵ Il Gori, *lib. cit.*, nella lettera III del lib. IV, edizione di Firenze del 1741 in 8, parlando l'Aretino del suo viaggio fatto al Concilio di Costanza in qualità di segretario di Giovanni XXIII, descrive una lapiducola da esso osservata in maniera da far conoscere che in tali studi era molto bene iniziato, ed il Mehus nella Prefazione alle lettere del Traversari, pag. LIII, ne riferisce altre riprove.

⁹⁶ Vedi le mie *Memorie per servire alla Vita di Dante*.

⁹⁷ Il canonico sudecano Gabbriello Riccardi, emulo de suoi maggiori nel coltivare i buoni studi, conserva nella privata sua libreria, di preziosi codoci ripiena, un'opera a manoscritto in pergamena del Rucellai intitolata *Collectanea romanorum antiquitatum*, che fa vedere il suo gusto per le antichità, delle quali aveva fatto un nobil raccolta ne suoi celebri riti rammentati da Pietro Crinito *De honesta disciplina*, lib. V, cap. 14, vedi l'abate Mehus nella prefazione all'epistole di Ambrogio Traversari, pag. LVI.

⁹⁸ Vedi il suo trattato *De re aedificatoria*, stampato più volte.

⁹⁹ Nella Riccardiana si conserva un codice con questo titolo: *Incipit tractatus de mirabilibus Romae extractus de libro aureo*, in fine leggesi "scriptum Avinioni anno domini 1381 Indict. IV, die XII mensis Decembris per Ugolinum Ioannis de Empoli." In questo medesimo codice vi sono anche gli *Excerpti* dello *Specchio istoriale* di Vincenzio Bellovacense, fatti dallo stesso, il quale è detto "Clericus florentinae diocesaos et cubicularius rev. in Christo patris Domini Petri de Corsinis de Florentia portuensis, et S. Rufinae episcopi sanctae Rom. Eccl. Cardinalis". Il Mehus nell'indice I al t. I della collezione delle lettere del padre Ambrogio Traversari, V. Voglinus dice che il detto libretto *De mirabilibus Romae*, fu stampato in 4, senza nota di anno e di luogo, non tal quale è nella Riccardiana, ma bensì più abbreviato.

¹⁰⁰ Di questo cardinale, che fu anche nostro vescovo, vedi quel molto che ne dice il Manni nel t. III de' suoi *Sigilli*, pag. 39 e segg.

nelle nostre librerie gli scritti¹⁰¹ si applicarono a questo medesimo genere di studi, e la copiosa raccolta di anticaglie che Cosimo ed il suddetto Lorenzo de' Medici fecero nelle loro case¹⁰² da bene a dividere in quale stima gli tenessero, e come per la parte loro a medesimi porgessero quella mano che tanto validamente aiutava ogni persona di lettere.

Nel seguito di questo mio saggio vedremo spesso come anche dopo il secolo XV tali studi furono sempre molto apprezzati in Firenze, e se permesso ci fosse di far parola dei copiosi musei che quivi concorrono ad ammirare i curiosi, quanto bene resterebbe confermata la mia proposizione, che nella mia patria si è più che altrove in tutt'i tempi pensato alla conservazione delle prische memorie¹⁰³. Ma troppo scarse erano, ne' tempi de quali si parla, le notizie di storia e di tutte quelle altre discipline che un antiquario accompagnar debbono, perché coloro che le iscrizioni raccoglievano fossero in stato di dare delle medesime le opportune spiegazioni. Dicesi che a far ciò il primo fosse un tal Girolamo Bononio o Bogni, Trivigiano¹⁰⁴, ma l'Apostolo Zeno, presso del quale trovavasi la di lui opera manoscritta intitolata l'*Antiquario*, ci fa avvertiti ch'egli non fu molto fortunato nell'espore le lapidi in essa raccolte¹⁰⁵.

Il celebre Ermolao Barbaro profitto meglio delle medesime, servendosene per emendare molti luoghi di Plinio¹⁰⁶ e Paolo Manuzio per correggere l'*Epistole familiari* di Cicerone come dal suo dottissimo commento alle medesime manifestamente apparisce¹⁰⁷. Ma con frutto grande si esercitò fra primi nello studio delle lapidi il dottissimo Onofrio Panvino, veronese religioso dell'ordine di S. Agostino¹⁰⁸, ritraendo da esse la cronologia de tempi romani, la serie de consoli, e degli imperatori, la notizia della religione, de costumi, del governo, delle dignità,

¹⁰¹ Il mentovato proposto Gori aveva promesso di darci la notizia di molti codici contenenti antiche iscrizioni, che nelle private e pubbliche librerie di Firenze si trovano, ma la morte gli impedì di mandare ad effetto questo suo nobile disegno con molti altri simili.

¹⁰² Della raccolta di antichità fatta in casa Medici prima che divenisse signora della patria, parlano Alberto Advogadro, *De Cosari Medices magnificentia*, pubblicato dal signor Lami in *Deliciae eruditorum*, e t. XI, n. 3, il Migliore nella *Firenze illustrata*, pag. 200 e segg., il Bianchini ne' *Ragionamenti storici de' Granduchi di Toscana della real casa de' Medici Ragion.*, I, pag. 19 e 20 nel proemio, pag. 18 e 19, il Mehus nella citata Prefazione. lib. III e segg., e molti altri de quali non facciamo memoria per esser ciò fuori del nostro scopo, e detto solo per incidenza.

¹⁰³ Il sopra citato Gori, voleva unire alla predetta notizia de' codici che contengono antiche iscrizioni, anche quella de' musei della nostra città, e così compilare quella storia antiquaria di cui parla nella prefazione al t. III della sua *Raccolta d'iscrizioni della Toscana*. Veramente in moltissime case de nostri gentiluomini vedonsi preziosi avanzi di antichità, che uniti assieme formerebbero un museo da non invidiare il Veronese ne altro più celebre.

¹⁰⁴ Costui fu notaro, giureconsulto e poeta laureato per grazia dell'imperatore Federigo III e morì d'anni 63 nel 1517, avendo lasciate più opere, delle quali parla a lungo il conte Girolamo Leoni cenedese nell'art IV del t. II del supplemento al *Giornale de' letterati*, pag. 131 e segg., [cancellato] era poeta, ed un suo sonetto trovasi in fine della prima edizione dell'*Aneto* del Boccaccio, fatta in Treviso nel 1479 in 4°. Anche una sua lettera a Costantino Robegano, suo compatriota, in lode dell'opera di Giovanni Tortelli aretino, *De orthographia*, sta nella ristampa della medesima uscita lo stesso anno in Vicenza per Stefano Koblinger viennese.

¹⁰⁵ Vedi il vol. 12 delle sue *Lettere*, pag. 384. Nel detto IV articolo del citato supplemento, pag. 115 e segg., si ha una dissertazione latina del Bogni, *Dell'origine delle terre ad essa soggette, e degli uomini illustri della città de Trevigi*, la quale serve come d'introduzione al suo *Antiquario*. Il Leoni poi rammenta un esemplare di quest'opera scritta di mano di Giulio Bogni suo figliuolo, ed anch'esso poeta, corretto dall'autore medesimo, ma però mancante in principio.

¹⁰⁶ Le sue castigazioni pliniane furono stampate la prima volta in Roma nel 1492. Vedi l'Apostolo Zeno, *Dissertazioni Vossiane*, t. I, pag. 374 e segg.

¹⁰⁷ In Venezia nel 1544 comparvero le *Annotazioni* di Paolo Manuzio sopra l'*Epistole* di Cicerone.

¹⁰⁸ È maraviglia che il Bormanno, nella più volte citata prefazione al Grutero, non faccia parola di questo letterato tanto benemerito di questi studi, e che tanto faticò per illustrare i fatti, ed i costumi dei romani, onde a ragione dal Casanbono e dallo Scaligero fu appellato col titolo di padre dell'istoria.

degli uffizi, delle tribù, delle legioni, delle vie, degli edifizii pubblici, dei magistrati municipali, de' giuochi e di quanto vi è di più importante in questo genere di erudizione, come ne fanno fede le sue moltissime opere ancora in sommo pregio tenute. In esse traspira una così esatta perizia di tali materie, che può esser considerata emulatrice di quella de' più eccellenti antiquari di questo e del passato secolo, benché d'alcuni sia stato incolpato di averne registrate delle false¹⁰⁹.

Dal Maffei, che di lui dopo molti altri¹¹⁰ ha tessuto un elogio compito, è stato osservato aver il Panvino, più correttamente di diversi altri scrittori più moderni, riferite le iscrizioni che gli è occorso citare ne' suoi scritti. Quello per altro che gli fa più onore è di essersi accinto prima di tutti a ridurre in un corpo, ed a pubblicare quelle iscrizioni che nel suo secolo erano cognite¹¹¹, trascrivendole non già dall'altrui schede, come molti hanno fatto, ma dagli originali stessi in Roma, ed in altre parti dell'Italia¹¹².

Ma la morte, che in età di soli 39 anni lo tolse in Palermo di vita nel 1568, impedì ancora l'esecuzione di sì bel disegno, ed è probabile che la sua raccolta nella pubblicazione di quella del Grutero fosse rifiuta, o che come ha pensato il suddetto Maffei, Martino Smezio profitasse delle fatiche del Panvino, in tempo del quale appunto serviva in Roma il cardinal Pio, formando con esse quella che venne poi nel 1544 in luce, col di lui nome fregiata¹¹³, comunque sia di ciò, più anni avanti che nascesse questo letterato alcune piccole collezioni di antiche lapidi erano già comparse al pubblico per mezzo della stampa, onde di queste prima di passar oltre è opportuno il ragionare.

Iacopo Mazzochi romano letterato insieme, e stampatore, nel dar fuori nel 1521 un suo libro in 4 intitolato *Epigrammata antiqua urbis*¹¹⁴ e diretto a Mario Volterrano, vescovo di Aquino e grande amatore delle antichità, di cui fece un ricco museo¹¹⁵, si vantò di essere stato il primo a pubblicare iscrizioni¹¹⁶, ma molto tempo avanti già n'erano state impresse, onde non dobbiamo prestar fede alle di lui parole.

Desiderio Spreti¹¹⁷ veramente nella sua operetta, indirizzata a Iacopo Antonio Marcello, chiarissimo letterato e senator veneziano, il quale in nome della sua repubblica era al governo

¹⁰⁹ Il marchese Maffei, prendendo le difese di questo suo concittadino nel luogo che citeremo, fa ben vedere che a torto da qualche antiquario è stato creduto avere il Panvino adottate molte iscrizioni false, mentre fra le tante che vedonsi ne suoi molti libri poche ve ne sono di questo genere.

¹¹⁰ Maffei, *Verona illustrata*, p. ... [sic] cap. Martino Hankio *De romanorum rerum scriptoribus*, Guglielmo Mollero, anno 1697.

¹¹¹ Nel catalogo che dà delle sue opere nelle *Antichità Veronesi* leggesi: “*antiquarium totius terrarum orbis inscriptionum lib.*” e nel L II sopra i *Fasti*, scusandosi dal non indicare i luoghi ove si trovavano le lapidi che aveva occasione di citare scrive: “*magnum inscriptionum totius orbis opus adorno quod quam primum Deo auspice e vulgatur in quo omnia singillatim inscriptionum loca accuratissime descripta sunt.*”

¹¹² Lo dice il Panvino stesso nel citato lib. II *De fasti*.

¹¹³ Di questa se ne parla più a basso.

¹¹⁴ Un esemplare di questo libro, in molti luoghi emendato a mano da un uomo di lettere del XVI secolo ed accresciuto di molte iscrizioni delle quali alcune sono forse inedite, conservasi nella libreria de canonici di San Salvatore di Bologna, al dire del padre Zaccaria, *Excursus letterari per Italiam*, vol. I, cap. 16, pag. 360.

¹¹⁵ Lo dice il Mazzocchi nella dedica: “*vetustates autem quanti feceris aedes ipsae tuae testamentum his in primis conspicuae ut in conquirendis undiquae tum statuis tum epigrammatibus nullo unquam sumptui peperceris.*”

¹¹⁶ Il citato Burmanno ha avuto torto, come osservano i giornalisti di Lipsia in *Antichis erud.*, 1731, pag. 194, a credere alle parole del Mazzocchi, perché se non altro doveva sapere che due tedeschi, come si dirà, lo avevano preceduto.

¹¹⁷ Di questo ne ha scritta la vita Vincenzio Carrario, giureconsulto e canonico di Ravenna. Il Rossi nella *Storia di Ravenna*, lib. 7, p. 634, scrisse che lo Spreti compose la sua operetta latinamente verso l'anno 1460.

di Ravenna, *De amplitudine vastatione et instaurationes urbis Ravennensis*, divisa in III libri e stampata la prima volta nel 1489 in Venezia più anni dopo la sua morte¹¹⁸ per opera di Giovan Battista suo figliuolo inserì da circa LX iscrizioni, le quali furono senza fallo le prime ad uscire al pubblico dopo l'invenzione della stampa¹¹⁹.

Sussequentemente Francesco Albertini, sacerdote fiorentino¹²⁰ e scolaro del Poliziano e del Landino, del quale molte cose sono in stampa, non solo un opuscolo aveva scritto *De veteribus epitaphiis romanorum*¹²¹, ma nell'opera ancora che da torchi del predetto Mazzochi uscì fuori nel 1509 *De mirabilibus novae et veteris urbis Romae ad Iulium II*, fra i vari autori da esso dati in luce *De Roma prisca et nova* riportò da più di settanta iscrizioni, le quali tutte ricopiate furono nella collezione che fece lo stesso Mazochi. Di questo nostro letterato sarebbe desiderabile che ne uscisse la vita che ne scrisse, fra le altre dei canonici della metropolitana fiorentina, il diligentissimo canonico Salvino Salvini.

Conrado Peutingero di Augusta e Giovanni Huttichio ancora, quello fra i frammenti delle romane antichità che in detta città ritrovansi¹²², questo in *Collectanea antiquitatum in urbe atque agro Moguntino repertarum* molte iscrizioni diedero fuori avanti che comparisse il sopra mentovato libro del Mazochi.

In seguito nel 1534, per opera di Pietro Appiano, dotto matematico d'Inglostad e di Bartolommeo Amanzio di Landspeig, professore di belle lettere in quella università, venne in luce la raccolta che ha per titolo *Iscriptiones sacrosantae vetustatis*¹²³.

Ad essa e col consiglio e col denaro, dette impulso Raimondo Ruggero di Augusta, gran mecenate de' buoni studi e che da per tutto raccolse con bello esempio i venerabili avanzi della sacra antichità formando una galleria degna di qualunque sovrano¹²⁴, onde a ragione gli fu con non bugiarda dedica indirizzata.

¹¹⁸ Egli morì intorno al 1475.

¹¹⁹ Quest'opera fu ristampata da Bonifazio Spredi, nipote dell'autore, similmente in Venezia nel 1588 in 4°, e già l'aveva il medesimo Bonifazio, o piuttosto Tommaso Tommasi, tradotta in volgare e così data fuori in Pesaro colle stampe di Luigi Giglio, fino all'anno 1574 nella medesima forma dedicandola al cardinal Giulio della Rovere duca di Sora, ed arcivescovo di Sora, ed arcivescovo di Ravenna. Venne poi ripubblicata in latino da Pietro Burmanno, t. VII, p. I, *Thesaurus antiquitatum et historiarum Italiae*.

¹²⁰ Si può vedere quanto ne dice il padre Negri negli *Scrittori fiorentini*, pag. ... [sic], il Mehus nella prefazione alle lettere del Traversari, pag. LVII.

¹²¹ Lo dice nell'operetta che accenniamo, soggiungendo di aver indirizzato quest'opuscolo al cardinal Sisto, nipote del detto pontefice Giulio II. Io non so che mai sia comparso. Nell'altro suo libro intitolato *Septem mirabilia urbis Romae, et florentinae civitatis cum epitaphiis*, stampato in Roma nel 1510 e diretto ad Emanuele re di Portogallo, fra le altre cose riferisce la poco fa ritrovata famosa iscrizione che principia M. AURELIUS. DIOCLES. [lacuna] AGITATOR. FACTIONIS. RUSSATAE. ch'è nel Grutero, pag. 387, e che illustrò il Panvino.

¹²² L'opera del Peutingero contiene XXXV iscrizioni e fu impressa la prima volta da Erhardo Ratdolfo nel 1505, al dire del padre Niceron nel t. XIII delle sue *Memorie*, pag. 336, venne poi ristampata in foglio nel 1520 da Giovanni Schoeffero di Magonza, vedere la di lui vita scritta da Giovanni Giorgio Lotterio e l'epistole del medesimo a Giovanni Giorgio Schellornio, *De consilio suo publicis usibus evulgandi opuscula conradi Peutingeri*, Lipsia, 1731 in 4°, quivi è da osservarsi che il Lotterio promette d'inserire nel t. II di questa raccolta una lettera di Margherita Velgeria, moglie di Peutingero, scritta nel 1511 a Roma a Cristofano Velsero suo fratello, nella quale tratta di molte antiche iscrizioni e di molte medaglie degli imperatori romani che aveva nel suo studio il marito.

¹²³ Fu stampata in casa d'Appiano che aveva una buona stamperia, onde è da' curiosi collocata fra libri rari quantunque non sia molto da fidarsi del medesimo, come ha osservato Antonio Agostino nel suo XI dialogo, e come può vedersi nelle note al t. IV della *Menagiana*.

¹²⁴ Il dotto Jacopo Brucherò che una dissertazione ha compilata *De meritis illustrissimae gentis Fuggeriadae in litteras*, impressa nelle sue *Miscellaneae* pubblicate in 8°, nel 1748, parla di questo soggetto e specialmente al cap. IX riferisce uno squarcio di lettera di Beato Renano a Filippo Buchaimero (Ep. L, *Cent. epist. philog* a Goldasto edit. p. 210 e segg.) in cui descrive il di lui museo con espressioni che dimostrano il sommo pregio e la dovizia de' monumenti che conservava.

Aldo Manuzio il giovane poi negli stessi tempi un'ampia raccolta fece d'iscrizioni che restò inedita nella libreria Vaticana¹²⁵, eccettuata quella parte che inserì nella sua *Ortographia*¹²⁶, e non poche ne pubblicò anche il celebre Fulvio Orsino nel suo libro delle leggi e senatus consulti¹²⁷, Uberto Golzio¹²⁸, celebre antiquario e non meno eccellente pittore, che perito incisore di gemme nel suo tesoro *Rei antiquariae*¹²⁹, *Et in fastis magistratum*¹³⁰, Marco Velsero¹³¹, Adolfo Occone¹³², Iacopo Borissardo¹³³ nelle antichità di Roma Giovanni Bolzani

¹²⁵ Aldo aveva intrapresa questa fatica quando nel 1562 si portò a Roma dal padre, mentre scrivendo all'amico Francesco Morando, cui dedicò nel 1563 i frammenti di Sallustio dice: "magnum volumen effeci veterum inscriptionum." Tre anni dopo nella seconda edizione della sua *Ortographia* notò, (pag. 612) che ne aveva ormai posti insieme più libri e che destinava una volta di pubblicargli, ma poscia altro non se ne vide. Giovan Battista Doni profitto per altro di questi scritti, come si vede nell'indice de codici da lui adoperati, posto a pag. 564 al n. I e VII dell'edizione della sua raccolta procurata dal defunto Gori. In questa sua opera Aldo aveva inserite quelle iscrizioni ancora ch'erano state messe insieme dal celebre Vincenzo Pinelli (vedi *Caroli Signorii*, t. VI, pag. 1027, edizione Mediol. 1737 in foglio).

¹²⁶ Non aveva più che tredici anni Aldo quando si diede a raccogliere le regole dell'ortografia latina delle quali divulgò un piccol libro in 8°, in Venezia nel 1561. Indi portatosi a Roma come si disse per tre anni continui attese a migliorare questa sua opera aggiungendovi il testimonio di 1500 e più lapide per comprovare le regole che stabiliva, onde ritornato a Venezia ne fece una seconda edizione venti volte maggior della prima nel 1566 in 4°, aggiungendovi varie operette del padre, e dell'avo e frè le altre il celebre calendario rom. [lacuna] e non poche ne pubblicò anche il celebre Fulvio Orsino nel suo libro *Delle leggi e senatus consulti*.

¹²⁷ Quest'opera comparve in Roma nel 1583 in 4°, da' torchi di Francesco Zannetto. L'Orsino pubblicò qualche iscrizione ancora in *Elogiis illustratis virorum*, impressa in Roma nel 1570 in folio ed in altre sue opere, benchè come nota il Reinesio in *Ep. ad Rupertu* ve ne sieno fra queste molte delle false, ed altre mal descritte.

¹²⁸ Egli nacque in Venlo ... [sic] da Rutgero Goltzio Würzburgense nel 1526. Studiò la pittura di Lamberto Lombardo, di cui pubblicò la vita, e morì a Burges d'anni 56 e 4 mesi nel 1583. Vedere Martino Hanchio, *De romanorum rerum scriptoribus*, cap. 67, lib. I, e il nostro Baldinucci nelle *Vite de' pittori*, part. II, secolo IV. Ho notato ciò perché non si confonda con Enrico Goltzio della terra di Mulbracht nel ducato di Tuliers, che visse in questi medesimi tempi e ch'è celebre per i suoi ritratti e per la fermezza e la leggerezza del suo bulino.

¹²⁹ Comparve in luce prima in Anversa, presso Cristofano Plantino, nel 1579, in 4°, poi nella medesima città presso Guglielmo da Tonge nel 1618 in foglio piccolo per opera di Giovanni Dieo calcografo di Anversa. Dicesi che il Goltzio quivi profitasse della raccolta, per anche inedita dello Sorezio.

¹³⁰ In Burges fu impressa quest'opera nel 1566 e nel 1571 in foglio. Molte altre cose scrisse il Goltzio che non debbono aver qui luogo. Per altro il suo maggior merito consiste nelle medaglie, delle quali moltissime ne pubblicò, che per un tempo sono state credute inventate a capriccio, ma che poi gli antiquari hanno riconosciute sincere.

¹³¹ Questo ripubblicò le iscrizioni ch'erano in Augusta con molte giunte e note, e l'opera sua fu stampata d'Aldo in Venezia nel 1590 in 4°, e nuovamente ivi nel 1594, in foglio. Nel t. V, pag. 116 e segg., delle *Amenità letterarie* dello Schelhornio, si trova un breve supplemento ed alcune correzioni fatte al suo libro dallo stesso Velsero, e pubblicate per opera di Jacopo Brucker, che l'inserì ancora nella sua *Miscellanea Historiae Philosophicae Literariae Criticae*, stampata nel 1748, pag. 585 e segg., queste giunte mancano nella collezione di tutte le opere del Velsero, pubblicata Norici in ... [sic] con la vita premessa in principio e scritta da Cristofano Arnoldo. Non è da tacersi che nel secolo susseguente comparve nella stessa città di Augusta in 8°, *Matth. Frid. Bechii monumenta antiqua iudaica Aug. Vind. reperta et enarrata cum mantissa III monum. vetustor Rom. operis Velseriani appendice* (1686).

¹³² Pubblicò egli *Inscriptiones antiquae in Hispania repertae*, Heidelberg, 1596 in foglio.

¹³³ Quest'opera, di cui possono consultarsi *Observationes selectas halenses*, p. IV, pag. 10 e segg., col titolo di *Topographia, et antiquitates Romae*, fu stampata la prima volta nel 1597 in ... [sic] volumi in foglio, arricchiti di stampe intagliate da Teodoro di Bruis e da suoi figli: molti oltre il Bartolomeo Marliano, Lucio Fauno, Onofrio Panvino, Guido Pancirolo, Giorgio Fabbriocio, Alessandro Donati, Famiano Nardini hanno con diversi libri descritto il materiale di Roma moderna, ed in tale occasione hanno copiate non poche lapidi antiche, ma lunga e noiosa fatica sarebbe il rammentarli in questo luogo, onde per brevità può consultarsi il sopracitato Martino Anchio *De romanorum rerum scriptoribus*, e la *Biblioteca antiquaria* di Giovanni Alberto Fabbriocio al cap. 6. 9. 8 e segg., per altro dicasi di passaggio, che il primo ad intraprendere libri di questo genere fu il nostro canonico Francesco degli Albertini, che in Roma stessa per Iohanne de Besichen stampata nel 1505 in 4°, la sua

di Civald di Belluno nella Marca Trivigiana, conosciuto sotto il nome di Giovanni Pierio Valeriano¹³⁴, Sebastiano Mazzei¹³⁵, Pellegrino Broccardo veneziano¹³⁶, Marco Grivani patriarca di Aquileia¹³⁷, e molte con questo fine nel suo soggiorno in Italia ne furono messe insieme da Martino Sonezi di Fiammingo¹³⁸, le di cui fatiche sarebbero senza fallo perite se per caso venute in mano di che ne conosceva il pregio non avesse Giusto Lipsio procurato di farle imprimere in Leida, su lo scadere del XVI secolo¹³⁹.

Ma questi non sono i soli che nel detto secolo coltivarono lo studio delle iscrizioni, poiché molti più ve ne furono, i nomi de quali sono quasi affatto ignoti, mentre le opera loro sono restate sepolte nelle librerie senza esser curate a motivo di quelle più generali, le quali furono intraprese e pubblicate nel 1600. Difficile rescirebbe senza dubbio a chiunque il rinnovarne la memoria di tutti, ma non per questo debbo io tralasciare i nomi di quelli che sono a mia notizia pervenuti.

Fra primi che mi si affacciano alla memoria uno è Taddeo Solazio bresciano¹⁴⁰, che le lapidi della sua patria raccolse, le quali erano registrate in un codice in 4° della sceltissima libreria di Bernardo Trivisano¹⁴¹, il quale fra suoi nobili studi anche a questo dette luogo¹⁴².

Anche Andrea Alciato, per opera del quale la romana giurisprudenza, spogliata di quella scolastica barbarie in cui era stata negli anteriori secoli rinvolta, cominciò a fare sua nobil comparsa coltivando tutti quelli studi che potevano guidarlo al suo nobile fine, non sdegnò in

operetta *De mirabilis novae et veteris urbis Romae* dedicandola a Giulio II, ella fu poi nello stesso secolo ristampata quattro volte.

¹³⁴ Questo celebre letterato, fra molte cose ch'egli scrisse, lasciò anche la seguente opera, assai lodata dal Pignorio in *Originalibus Patavinis*, la quale venne in luce in Venezia apud Iacobus Sarzina nel 1620 in 8°, dopo la sua morte che accadde in Padova nel 1558, nell'anno 83 dell'età sua, essendo indirizzata dal vescovo Luigi Lollino a suoi bellunesi. Il titolo è *Antiquitatum Bellunensium sermones IV quorum ultimus flaviorum nobilitatem ex antiquis in Agro Bellunensium memoriis exponit*, più volte fu ristampata e finalmente venne inserita nel t. VI, p. IV *Thesaurum et antiq. et historiarum Italiae*. La memoria del Valeriano è molto rispettabile per essere stato ancora scelto da Clemente VII per maestro de' suoi tre celebri nipoti, cioè Ippolito, poi cardinale de' Medici, Alessandro primo duca di Firenze, e di Caterina che fu regina di Francia.

¹³⁵ Ho veduta rammentata una raccolta d'iscrizioni di costui detto in latino Maceius che non so se sia stata stampata.

¹³⁶ Costui meritava particolar menzione per aver viaggiato fino al Cairo nella metà del XVI secolo, ad oggetto di osservare i monumenti dell'Egitto, per lo che accompagnato con persona pratica del disegno, vi delineò la medesima città, e le piramidi, né trascurò le lapide e le iscrizioni, siccome s'impara da una lettera scritta dal Cairo nel 1557, la quale vedde fra i manoscritti del Fontanini il celebre Foscarini, siccome attesta nel lib. IV della *Lettere veneziane*, p. 377, n. 124.

¹³⁷ Questo prelato ancora, che morì nel 1544, ebbe lo stesso genio del Broccardo perciocché visitò egli pure le antichità egiziache in sul luogo, e le disegnò, come si sa da Sebastiano Serlio nel lib. 3 delle antichità, il quale alcune di esse sulla fede di lui diede alle stampe, al dire del citato Foscarini, ove sopra, pag. 378 n. 125. Da ciò si vede quanto s'ingannano i moderni viaggiatori esaltando le proprie diligenze, le quali seppero in simili studi usare ancora i nostri antichi.

¹³⁸ Di questo parla lungamente Valerio Andrea Desselio in *Bibliotheca belgica*.

¹³⁹ Il fatto di quest'opera è così raccontato da B. Spizelio "in felici liberato ex infelicitum periculis, et casibus cum primo omnium Martinus quid a Smethius".

¹⁴⁰ Del Solazio, che visse circa al 1510, vedere Ottavio Rossi ne' suoi *Elogi bresciani*, pag. 224.

¹⁴¹ Il titolo di questo codice, rammentato dall'Apostolo Zeno nella sua *Lettera discorsiva* al Fontanini intorno all'opera delle *Meditazioni filosofiche* del medesimo Bernardo stampato in Venezia nel 1704 in 8°, pag. 43, è tale Thaddei Solatii brixiensis. Nella medesima libreria, dice lo Zeno pag. 47, che vi era un codice di varie cose fra le quali un opuscolo intitolato *Argumenta nobilitatis Feltriae*, consistente in una raccolta d'iscrizioni della città e territorio di Feltre.

¹⁴² Il medesimo Zeno nell'annoverare le molte opere che Bernardo aveva composte, cita anche, pag. 49, "una raccolta di varie iscrizioni e spiegazione di una che principia M. IUXIUS SABINUS."

questi tempi di trascrivere le molte iscrizioni che nella sua patria Milano incontrava, della qual fatica non poche copie manoscritte si conservano¹⁴³, benché la migliore si reputi quella che fece fare Catelliano Cotta, giureconsulto milanese, e nelle antichità patrie molto versato, e che tutt'ora si conserva nella libreria de' padri della Compagnia di Gesù della casa professa di San Fedele di detta città¹⁴⁴. Alla conservazione di quelle iscrizioni che l'Alciato aveva per qualche accidente tralasciato di trascrivere in Milano, procurò di supplire Francesco Cicerio, in un'opera inedita ed indirizzata al senatore Galeazzo Brugora, nella quale v'inserì un troppo prolisso commento a quei pochi marmi ch'ebbe la sorte di ritrovare¹⁴⁵.

Ma non le sole iscrizioni di Brescia e di Milano furono in questo tempo raccolte, poiché quelle di Como furono copiate da Benedetto Giovio¹⁴⁶, quelle di Spello da Guido Olorino giureconsulto¹⁴⁷.

Sul cadere di questo secolo e sul principio del seguente fiorì Teofilo Gallaccini nobil senese¹⁴⁸ di cui, fra manoscritti del fu barone Filippo de Stosch acquistati dalla santità del regnante pontefice Clemente XIII per la Vaticana, trovasi una raccolta d'iscrizioni scritte forse di suo carattere¹⁴⁹. Egli non solamente fu eccellente antiquario, e perciò molto apprezzato da Celso Cittadini e dagli altri letterati suoi coetanei, m'anche filosofo di vaglia, e perito

¹⁴³ Giovan Battista Doni, che per la sua collezione spogliò la raccolta dell'Alciato, cita un codice della Vaticana seg., di num. 6236, il quale conteneva detta raccolta e di collettanei del Cicerei, e del Giovio di cui ragioniamo qui sotto. Due altri codici vari fra loro sono mentovati d'Argelati in catalogo *Script. Mediolanensium*, uno più copioso dell'altro, i quali esistono nella Biblioteca Ambrosiana. Il padre Graziolo barnabita in *Dissertatione de praeclaris Mediolani aedificiis*, pag. 29, accenna un altro esemplare di questa compilazione, il quale dice essergli stato prestato dal conte D. Donato Silva. Nella *Storia letteraria d'Italia*, t. II, pag. 557, è citato un codice di casa Rosales di Milano, ed un altro della libreria del fu proposto Anton Francesco Gori. Tre pure ne rammenta Giovanni Cristofano Sassi in *Syntagmata lapidum vetustiorum epigrammata*, pag. 6, uno cioè della libreria Archinta, che forse è lo stesso di quello ricordato dal Gudio in uno del museo dell'orbello, ed il terzo della propria libreria.

¹⁴⁴ Di questo codice ha trattato il padre Zaccaria della Compagnia di Gesù, in una lettera diretta al suddetto preposto Gori, ed inserita prima nel t. ... [sic] della raccolta di opuscoli fatta dal padre Calogerà, e poi nel I volume del suo *Excursus litterarii per Italiam*, cap. VII, pag. 72 e segg., in questa epistola è trascritto il proemio dell'Alciato, e sono diligentemente accennati i luoghi del Grutero e del Muratori, ove sono riportate le 195 iscrizioni che formano detto codice, e da 84 di quelle che i medesimi trassero da questa collezione, vengono corrette. Infine sono corrette due iscrizioni riferite dal Muratori sopra la copia che si ha in una cartuccia annessa a questo codice d'Andrea Biffio milanese a 3 di giugno 1683.

¹⁴⁵ Il suddetto padre Zaccaria parla di questa raccolta intitolata *Antiquorum monumentorum urbis Mediolani ab Alciato praetermissorum*, lib. II, in una lettera a monsignor Giovan Battista Passeri, che trovasi nella detta collezione Calogeriana t. ... [sic] e nella sua mentovata opera pag. 100 e segg. Ella si conserva in un codice della predetta libreria di San Fedele, ed il primo libro contiene 22 iscrizioni, e 16 il secondo, le quali tutte ha collazionate il padre Zaccaria col Grutero, ed il Muratori correggendo ove gli è sembrato necessario questi ultimi, e tralasciando le osservazioni del Cicerio che si leggono nel codice.

¹⁴⁶ Anche di questa piccola operetta intitolata *Collectanea inscriptionu.*, e che trovasi in un manoscritto di San Fedele di Milano, contenente 82 iscrizioni per lo più mal riferite dal Grutero e dal Muratori, le ultime 6 delle quali furono trascritte da chi copiò il codice, parla in un'epistola indirizzata ad Annibale degli abati Olivieri di Pesaro dal padre Zaccaria, la qual lettera sta nel tomo degli opuscoli calogeriani e nel suddetto suo viaggio, pag. 91 e segg. In questa lettera è trascritta la prefazione al Giovio.

¹⁴⁷ La collezione di costui è citata dal nostro Giovan Battista Doni nel catalogo delle opere manoscritte, delle quali si servì per la sua raccolta.

¹⁴⁸ Girolamo Gigli, che di costui parla specialmente nel t. I del suo *Diario senese*, pag. 299, dice che circa il 1596 sostenne le conclusioni *De rerum amore*. Ma è da vedersi la *Vita* che ne ha scritta il cavaliere Anton Pecci di Siena, ed inserita nelle *Novelle letterarie di Firenze* del 1759, pag. 98 e segg. Egli nacque in Siena da poveri ma onorati parenti il 22 settembre del 1564 e morì il 27 aprile 164... [sic].

¹⁴⁹ Nel catalogo stampato di questi manoscritti trovasi a pag. 8, dicendolo di esser cartaceo in foglio: *Theophilus Gallaccini, Inscriptiones variae antiquae in arte gymnasticam: circa medium cod adest tractatus optimae et vetustioris notae continens inscriptiones antiquae urbis Romae in ordinem digestae*. Di questa collezione di antiche romane iscrizioni fa menzione il Gigli, *lib. cit.*, stimandola originale il Pecci.

nell'architettura¹⁵⁰ e le sue opere se fossero venute in luce come fu fatto sperare¹⁵¹ non sarebbero comparse punto inferiori a quelle degli altri scrittori del tempo suo.

Ma non è da passarsi sotto silenzio in questo saggio il nome di Tommaso Fazello domenicano, benché non abbia lasciata una vera raccolta d'iscrizioni. Egli nacque in Sciacca nel 1498 e chiuse i suoi giorni in Palermo nel 1570, dopo aver pubblicato le sue due celebri decade *De rebus siculis*¹⁵² nelle quali, ripescando il primo tutte le memorie sparse in qua ed in là, pensò a riunirle in un corpo per preparare la strada a tutti coloro che dopo di lui si fossero impegnati nella ricerca delle antichità siciliane, ed in conseguenza ad inserire in questa opera tutte le antiche iscrizioni che poté ritrovare, mentre ben conosceva quale aiuto dovevano arrecargli per la sua impresa.

Dicesi per questo che avesse la gloria di pubblicare avanti ogni altro molte delle iscrizioni di Palermo¹⁵³ ove il gusto per gli avanzi della bella antichità fiorì assai per tempo, come le cose dette più sopra lo dimostrano. A queste si può aggiungere che prima del Fazello, appoggiato alle memorie delle antiche lapidi, Pietro Ranzano, dell'ordine stesso dei predicatori e vescovo di Lucera in Puglia nel XV secolo, scrisse un erudito e breve trattato *De origine antiquitate primordiis et progressu Faelicis urbis Panormi*, dato solamente in luce nel secolo in cui siamo¹⁵⁴ e dopo il Fazello, Marco Antonio Martines che scrisse nel 1580 in circa un'opera tutt'ora inedita *De situ Siciliae*¹⁵⁵, imitò lo stesso esempio di riportare nel suo scritto le iscrizioni delle quali ebbe notizia, e fra queste tutte quelle che allora vedevansi in Palermo: che in questi tempi medesimi v'era che non solo procurava che i marmi scritti che si scoprivano dalla stessa città non uscissero, m'ancor quelli che sparsi stavano, e giacenti in vari luoghi, con l'autorità del senato fossero tutt'insieme raccolti per assicurargli da un fatale smarrimento¹⁵⁶ e che privatamente di simili preziosi avanzi delle antiche magnificenze andava in traccia per arricchire le proprie abitazioni.

Il citato principe, ivi pag. XVI, rammenta Alfonso e Francesco Zoppetta, e Carlo Ventimiglia, i quali del XVI secolo applicarono a raccogliere ne' loro Gabinetti antiche iscrizioni ed altri antichi avanzi. Il Mongitore nella *Biblioteca sicula*, t. I, forma l'elogio del Ventimiglia e nelle *Memorie*, per servire alla *Storia letteraria di Sicilia* del dottor Schiavo, t. II, p. 188, si riferisce l'inventario di tutt'i pezzi di antichità ch'erano conservati da lui. Della raccolta poi di Francesco

¹⁵⁰ Di questo letterato può vedersi fra gli altri il Mongitore nella *Biblioteca sicula*, t. II, pag. 260, il quale rammenta più edizioni della sua opera, dopo la prima di Palermo del 1558. Ma sopra tutte è pregievole l'ultima, arricchita di erudite annotazioni dal padre abate don. Vito Maria d'Amico, stampata in tre tomi in Catania nel 1749-1753.

¹⁵¹ Gabriele Lancillotto Castello, principe di Torremuzza nella prefazione alla *Raccolta delle antiche iscrizioni di Palermo*, ivi pubblicata nel 1762 in pag. XIV.

¹⁵² Questo opuscolo è stato impresso ... [sic] Molti grossi volumi manoscritti del Ranzano conservansi nella libreria del convento di San Domenico di Palermo, i quali sono una riprova del suo gusto per la scienza antiquaria.

¹⁵³ Conservasi manoscritto nella libreria del padre maestro Antonio lo Presti dell'ordine dei predicatori in Palermo, al dire del suddetto principe di Torremuzza, *lib. cit.*

¹⁵⁴ Intorno a questi tempi Alfonso Ruis e Giovanni Ventimiglia recuperarono la celebre iscrizione della divisione dei campi dissotterrata dalle rovine dell'antica Alesa ed acquistata da Cesare Manni, mercante pisano, perché non uscisse di Palermo, siccome racconta il citato principe di Torremuzza nella storia della detta città d'Alesa, cap. X, pag. 154, edizione di Palermo, 1753.

¹⁵⁵ Non è mio scopo il raccontare la storia del museo d'iscrizioni raccolte dal senato, giacché può vedersi nella mentovata prefazione del principe di Torremuzza, soltanto diremo che questo pensiero fu da primo eseguito nel 1586, e che nel 1716 quelle che già erano state unite insieme furono trasportate in altro luogo, cosa che diede motivo all'abate Gaetano Noto e Marsala che poi entrò nella compagnia di Gesù, di pubblicare in un libretto la raccolta dell'iscrizioni proprie del senato con altre poche di nuovo ritrovate in Palermo, e di accompagnarle con sue brevi ed erudite annotazioni. Tal libro uscì in detta città nel 1721, da torchi di Giovan Battista Aricardo.

¹⁵⁶ Gigli, *lib. cit.*, e Pecci.

Zoppetta qualche piccolo avanzo vedesi tuttavia in una villa che fu di sua ragione nella campagna della Grazia, descritto nelle osservazioni critiche sopra un libro stampato in Catania nel 1747, p. 71.

Ma tutte queste fatiche restarono eclissate alla comparsa del celebre tesoro di Giano Grutero, per cui delle medesime e di molte altre fu fatto uso. Giuseppe Scaligero, ingegno sublime e letterato di somma attività, per il miglioramento de buoni studi¹⁵⁷ osservando quanto imperfetta fosse al bisogno l'opera dello Sonezio, consigliò il suddetto Grutero e G. Commelino, dottissimo stampatore a Francfort, che ad una simile ma più estesa e più esatta dessero mano, esibendosi di prestar loro il suo aiuto in un'impresa così vasta e difficile¹⁵⁸.

Infatti egli prese sopra di se a compilare quel bellissimo indice che i letterati hanno sempre ammirato in questo tesoro, e con assiduità meravigliosa nello spazio di dieci mesi continovi lo trasse a fine¹⁵⁹, e quantunque a buona ragione il merito di tal lavoro potesse a se stesso attribuire, lasciò che col proprio nome il Grutero la fregiasse¹⁶⁰.

Nel principio di questa celebre compilazione fu l'indice collocato di tutti coloro che alla medesima dettero mano somministrando lapidi ed iscrizioni per servire alle istanze, ed al bel disegno de predetti letterati. In tal catalogo vedonsi i nomi di tutt'i letterati più grandi di quel secolo, nelle cui lodi non fu parco lo stesso Grutero, mentre nella prefazione i loro aiuti ed i loro favori rammentò, e fra questi Marco Velsero, *Germaniae suae vere Phoenix*, a cui più che ad ogni altro doppio lo Scaligero fu debitore.

Comparve in luce quest'opera con applauso universale nel 1602 in un grosso tomo in foglio, portando in fronte il glorioso nome dell'imperatore Ridolfo II, ma la stampa non corrispose in tutto a ciò che il mondo aveva luogo di attendere dal Commelino.

Francesco Halma, stampatore in Amsterdam, doppo dieci anni in circa, instigato da Giorgio Grevio che voleva pubblicare le iscrizioni del Gudio come a suo luogo diremo, pensò non solamente a render più comune questo tesoro, di cui l'abbondanza della merce erudita aveva sempre invogliato chiunque amante fosse de' buoni studi, m'a migliorarlo ancora dandone il carico al predetto Grevio, che mancò di vivere a mezzo il lavoro, a Pietro Burmanno, e ad Eccardo Holbeno, nomi celebri i quali corrisposero per quanto all'umana industria è permesso al loro impegno. È sotto gli occhi di tutti questa ristampa in IV grandi volumi al celebre conte di Pembrock dedicata, onde di essa più che superfluo sarebbe il ragionarne.

Egli è solo d'avvertirsi che l'aver voluto conservare lo stesso numero di pagine che trovansi nella prima a fatto si che per confessione degli stessi editori¹⁶¹ alcuni difetti non si sieno potuti rigorosamente scansare, e specialmente la ripetizione delle medesime lapidi, e la falsa disposizione di esse, mancamenti ne' quali fece cadere il Grutero la vastità dell'impresa; benché le aggiunte, gli ornamenti, e non poche correzioni abbiano questa nuova impressione sopra dell'altra innalzata¹⁶².

La collezione del Grutero non distolse punto dal procurare, con un ardore eguale a quello che impiegato avevano avanti le persone di lettere, di mettere insieme nuove raccolte d'iscrizioni, o

¹⁵⁷ È grande il merito di Giuseppe Scaligero, e grandi furono le sue fatiche per l'avanzamento delle buone lettere, seguendo le tracce del padre, ed ignoranti affatto sono coloro che di esso hanno bisogno che parli in questo luogo per apprenderne qualche notizia.

¹⁵⁸ È da vedersi il Burmanno nella Prefazione alla nuova ristampa di questo *Tesoro*, pag. 6.

¹⁵⁹ Si consultino le lettere dello Scaligero, da quella segnata di n. 405 all'altra che porta il n. 427, ove si troverà dell'edizione prima di questa raccolta la storia, e Federigo Hermann Flaidero nella *Vita* che scrisse del Grutero, e che fu inserita nella ristampa della medesima, pag. 49.

¹⁶⁰ Burmanno, *lib. cit.*, pag. 7.

¹⁶¹ Burmanno in *Praef.* pag. 9.

¹⁶² Ancor qui per altro sono scorsi non pochi errori, come nel *Giornale* di Trevoux del 1709, pag. 1262, si legge. Ma in generale di questa raccolta Gruberiana sono da vedersi lo Scaligero, *Ep.*, 403, segg., il Bayle, Grutero e Giovanni Clerc, *Biblioth. Choisie*. t. XIV, p. 2, e segg.

perché non di tutte aveva egli potuto aver notizia, o perché giornalmente se ne andavano scoprendo delle nuove, o perché infine si trovava che non senza molti errori aveva assaissimi in armi pubblicati sopra delle copie non esatte. In questo numero il primo fu forse il nostro celebre Giovan Battista Doni, il quale dalla prima sua gioventù si accinse a raccogliere, e da libri e da marmi tutte le iscrizioni che il predetto Grutero aveva tralasciato di notare nel suo tesoro.

L'ordine della narrazione esige che in questo luogo favelli delle fatiche del Doni, quantunque molti e molti anni dopo la sua morte sieno comparse solamente alla luce, ma non permette che passi ancora senza rammentare Giorgio Gualberio, il quale dalla Germania se ne venne in Italia per raccogliere le antiche iscrizioni, quantunque quelle sole della Sicilia pubblicasse¹⁶³.

Fu favorevole al Doni per questo suo disegno il comodo ch'ebbe di viaggiare per varie parti, e la lunga permanenza che fece in Roma, ove in tutt'i tempi più che altrove è stato facile l'incontrare simili delizie. Il suo carteggio poco fa impresso¹⁶⁴ è una non equivoca riprova dell'applauso col quale tutt'i letterati del suo secolo l'incoraggiavano a questa impresa. Fino a 6000 furono le iscrizioni che pose insieme, tutte mancanti nel citato Grutero, scavando anche da manoscritti della Vaticana e d'altri codici quelle che fino allora erano state nascoste.

Il desiderio forse di arricchire sempre più di nuove iscrizioni la sua raccolta, o la difficoltà di procurarne l'edizione corrispondente al merito del soggetto, tolse al Doni il piacere di vederla alle stampe, essendo morto nel 1647 in età di soli 53 anni, cioè mentre vi era tutta la speranza che una più lunga vita gli lasciasse il comodo di perfezionare questo, e non pochi altri suoi lavori che indefessamente preparava.

Il cardinale Francesco Barberini aveva dato speranza al Doni¹⁶⁵ di farne fare a suo conto l'impressione, ma questa non ebbe effetto, siccome ancora vane riuscirono le promesse de suoi figliuoli Francesco, Alessandro, ed Antonio Doni nel dedicare a tre fratelli Barberini cardinali di Santa Chiesa nel 1667 l'opera del padre *De restituenda salubritate agri romani*. Per questo Carlo Dati, nostro gentiluomo e letterato di gran merito si accinse a riparare a questa perdita avendo scelta per fautrice di tal impresa la celebre regina Cristina di Svezia, che negli ozzi di una vita privata nutriva pensieri proporzionati alla sua real nascita, specialmente nel proteggere e nell'aiutare le persone di lettere delle quali unicamente le arrecava diletto la compagnia. Ma tanto indugiò il Dati ad eseguire questo suo pensiero, che sorpreso nel 1675 dalla morte, restò affatto spenta la speranza di vedere alcun altro prender sopra di se un tal impegno.

Fra tante monsignor Fabbretti, ed altri de quali dovremo più a basso ragionare, spogliarono gli scritti del Doni, e con essi arricchirono i libri che dettero in luce. Al proposto Anton Francesco Gori era riserbata la gloria di trarre dall'oscurità e pubblicare le fatiche del suo concittadino, che quasi sepolte giacevano nella polvere e nella dimenticanza. Egli, la di cui unica passione fu la ricerca delle antichità, non esitò punto ad impiegare tutto se stesso, e tutto quel credito che si era acquistato per far comparire gli avanzi, per parlar così, della Doniana raccolta. Infatti accintosi all'impresa il Gori, da sole 2000 iscrizioni in circa, trovò d'inedite fra le carte del Doni, e queste in un grosso volume in foglio con tutta quella proprietà che in tutte le sue

¹⁶³ Dicesi che nel suo viaggio d'Italia duemila antiche iscrizioni copiassero, le quali poi ...[sic]. Passò dopo il giro dell'Italia in Sicilia, e riunendo tutte quelle iscrizioni che poté rinvenire in quest'isola, si accinse in Palermo a darle in luce, ma sospesa quivi per vari accidenti l'edizione del suo libro in Messina, l'eseguì nel 1624 in miglior forma col titolo *Siciliae adiacentium Insularum et Brutiorum antiquae tabulae cum animadversionibus Georgii Gualterii*. Quest'opera fu ristampata nel t. VI *Thesaur. antiq. et histor. Siciliae* di Pietro Burmanno, e don Agostino Inveges, cittadino di Sciacca, al quale dal senato di Palermo fu dato verso la metà del XVII secolo il carico di scrivere sulle memorie, e sulla storia di detta città nel suo *Palermo antico* e nel suo *Palermo sacro* riportò le iscrizioni che aveva già pubblicate il Gualterio senza punto da lui allontanarsi.

¹⁶⁴ *Florentiae ex typographio caesareo*, 1755, in foglio, con la vita di lui scritta dal dotto signor canonico Angiol Maria Bandini.

¹⁶⁵ Doni, *Ep.*, 81, p. 131.

opere fece spiccare da torchi della stamperia granducale in Firenze nel 1731 con universal gradimento messe in luce.

Non permettendomi le presenti occupazioni di tirare più innanzi quest'opera con il devoto ordine passo a notare in confuso le altre notizie che ho in pronto.

BIBLIOGRAFIA: FILETI MAZZA-TOMASELLO 2005, pp. 89-120.